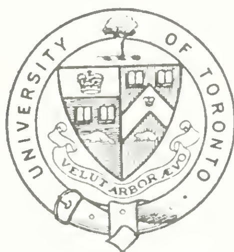

3 1761 03633 1775



PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature from Romanticism to Postmodernism

ISABELLA
DI LARA
E GLI
ARSACIDI
TRAGEDIE

DI

GIAMBAT. CARRARA SPINELLI.



BASSANO
NELLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA
1806.

Idcirco vager, scribamque licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea, tutus & intra
Spem veniae cautus? vitavi denique culpam,
Non laudem merui . . . .

HORAT. Art. Poet.

ALL' AMICO

SIG. GIUSEPPE CASATI

CAVALIERE DELL' ORDINE REALE
DELLA CORONA DI FERRO
PREFETTO DEL DIPARTIMENTO
DEL SERIO

G. B. CARRARA SPINELLI.

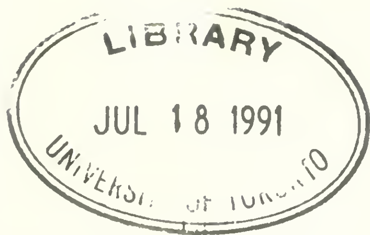
O Musa, o Dea, che di funeree bende
Veli la fronte, e dalle avite tombe
Le magne ombre de' Regi evochi al giorno;
Dea, che del sirma Sofocleo superba
Lasciasti i lidi del sonante Egeo,
E, ritrosa ai gentili Itali modi,
Sulla Senna regal volasti, e lieta
Di Cornelio immortale e di Racine,
Parve che la nevosa alpe t' avesse
Divisa ognora dall' Ausonia terra,

Se te in riva alla pura onda dell' Arno
Non richiamava co' robusti carmi
D'Asti il gran Genio, che per via non tocca
Da piè profano ardì levarsi a volo,
A vol sublime, cui d' alzarsi indarno
Tenta chi rade i bassi umili stagni
Fra i vapor cupi, e fra la grave nebbia
Servile imitator; io pur dal pigro
Gregge d' uscir tentai, nè inascoltato
Forse da te, sul patrio Serio meco
Talor scendesti, e nel tranquillo orrore
Di mute spiagge, o di vocali selve
A me segnasti qual dei Franchi, e quale
De' Britannici cigni, e qual io deggia
Degli Esperii seguir. Or tu coteste
Non faticate invan lugubri carte,
Che paventano ancor la cara luce
Onde l' industre Magonzese un tempo
Trasse dal buio degli avari scrigni
I sudati volumi a eterno giorno,
Tu le reca all' amica ombra di Lui,
Che l' arti belle, ed i solerti studii,

Fra i pensier gravi, e le severe cure
Del Popolo affidato, educa e nutre;
A Lui le reca, e digli tu ch' io sacro,
Non all' onor delle ſebee corone,
Ma alla dolce amistade i versi miei.
CASATI, io più del lusinghiero plauso
Di arena teatral anderò pago,
Se tu del tuo ſavor orni ed affidi
Il suon de' carmi miei: Tu cui risponde,
Se tratti il plettro con rimbombo amico,
„ Il miglior bosco onde si vanti Apollo "
E se pensoso a moderar t' assidi
L' Orobie genti, a benedir le sforzi
Quel ſreno ognor che colle rose annodi.

Bergamo 3 Luglio 1806.

ISABELLA
DI LARA
TRAGEDIA.


LIBRARY
JUL 18 1991
UNIVERSITY OF TORONTO

****

A R G O M E N T O.



Regnava nella Castiglia PIETRO I, ultimo ramo dell' antica casa di BORGOGNA. Salito al trono di anni 15 vi regnò fino alli 35. La vedova MARIA di Portogallo di lui madre aprì a PIETRO il cammino di ogni empietà colla perfidia de' suoi esempii, e coi consigli del debole Ministro ALBUQUERQUE. Nerone delineato dal pennello di Tacito è il ritratto del Re di Castiglia, cui bene si conformano quelle parole: *trucidatis tot insignibus viris virtutem ipsam exscindere concupivit.* Non pago PIETRO di essersi abbeverato del sangue più illustre del regno, ardì lordarsi in quello ancora della propria famiglia. Acceso d' amore per ISABELLA DI LARA, moglie di TEGLIO di lui fratello, tentò ogni mezzo onde espugnarne la virtù. Finalmente sdegnato contro l' eroica fermezza di questa donna, la condannò a dover miseramente perire entro di una carcere. E' superfluo che mi diffonda in minuti rapporti e poco importanti, bastando al leggitore d' aver nell' argomento nozione dell' azion principale.

Histoire d' Espagne par Desormaux.

INTERLOCUTORI.

PIETRO I Re di Castiglia.

ISABELLA DI LARA, sotto nome d' Elvira, moglie di

Don TEGLIO fratello di PIETRO, ed ambasciatore del Re d' Arragona.

Don ALFONSO figlio di PIETRO.

GUZMANO vecchio militare amico d' ISABELLA e di ALFONSO.

DIEGO Ministro di PIETRO.

Guardie ed Ufficiali che non parlano.

****

Scena nella Reggia di Toledo.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA.

Gran sala d' architettura Gotica con due porte introducenti agli appartamenti d' Isabella, e a quelli del Re. -- Alle pareti si vedono appesi dei trofei militari tolti ai Mori padroni allora di gran parte delle Spagne. -- Trono nel fondo.

Isabella che uscendo s' incontra in Guzmano.

ISAB. Vieni, o Guzman, che tu sol rechi omai
Alcun conforto a' mali miei. Sol teco
Scemo in parte l' orror del mio destino:
Vieni, e dimmi se almen l' ultima speme
Non è ancor tolta. D' Arragona il messo
Giunse in Toledo. Ascolterà Don Pietro
Cotesto ambasciator?

GUZM. Lo spero, Elvira:
Finora in corte il messagger non ebbe

Ingresso, è ver, pure in Toledo è giunto.
Ma tu, perdona, io tel ridico, or fatta
A te stessa crudel, par che d' un lungo
Non interrotto lacrimar ti pasca.
Questo tuo duolo tempo è alfin che ceda;
Fa cor, nè spera col penar cangiata
Veder la sorte, cui resisti indarno.
Credi che il messo Arragonese a Pietro
Torli potrà, sebben il dritto ei s' abbia
Sui prigionier, che a reclamar ritorna?
Vana speranza! Troppo il Re sta fermo
Di volerti in consorte. Ah! lo seconda:
Cessa alfin d' abborrirlo; egli ti appella
Al talamo regal: a te vicino
Obblia d' esser Monarca, e quel feroce
Core tu volgi a tuo piacer. Lo appaga
Nel suo desir: sposa potrai fors' anco
Cangiar quell' alma, e ridonar la pace,
Che l' afflitta Castiglia omai sospira.
ISAB. Deh per pietà non men parlar, Guzmano!
Ch' io m' arrenda a un tiranno? orror, flagello
De' suoi vassalli, che quanti di regno
Ei conta giorni tante ha colpe? Ed osi
Tu consigliarlo? Ah! che tu forse ancora
L' antica tua virtù, Guzman, perdesti

In questa iniqua Reggia. Oh! se negarmi
Quel crudo ardisse al messagger, se vano
È lo sperar, che libertà mi renda,
Ben altro mezzo ho pronto, onde involarmi
A lui per sempre.

GUZM. E qual fia mai?

ISAB. Tremendo,
Ma però certo. -- Morte.

GUZM. Estremo scampo,
Sovente indegno.

ISAB. Indegno? Ah no! ch' io stimo
Peggior di morte il trar mia vita al fianco
D'un empio, d'un crudel, che gronda e fuma
Del più innocente sangue; e non rammenti
(a) Bianca tradita, e il padre mio, e i miei
Congiunti?... o Ciel!

GUZM. Che parli? il padre tuo!
I tuoi congiunti! onde ciò mai? fur dessi
Vittime pur di Pietro? Ah! questo arcano
All' amistade di Guzman confida.

ISAB. Dal più cupo del cor sortì lo sfogo
Del mio lamento, e mi tradì l'affanno.
Ma teco nulla più celare io voglio.

(a) *Bianca di Borbon, prima moglie di Don Pietro.*

Sappi ch' io nacqui al trono: entro le vene
Mi scorre un sangue, che Castiglia onora:
Dai Lara io sorto; è Nunio il padre mio.

GUZM. Che intendo! Elvira tu di Nunio figlia?

ISAB. Sì, mio Guzman; e se Isabella udisti
Talor nomar, quella son io, di Teglio
L' infelice consorte, e di Don Pietro
Del tiran di Castiglia io son cognata.

GUZM. Isabella di Lara! Io mi confondo.

ISAB. Lo stupor frena: tu, guerriero antico
In questa corte, ricordar dovresti
Di mia famiglia la sventura.

GUZM. Oh quanto
La rimembro, o Isabella! Il fratel tuo
Io vidi estinto: gelosìa di regno
A lui diè morte; si temeva in esso
Il successore al soglio: allor regnava
Maria di Portogallo. Era una donna
Ambiziosa e crudel, e volle al figlio
A Don Pietro lasciar non disputato
L' Impero di Castiglia. Allor tuo padre
Fuggì proscritto, e in te della sua stirpe
Serbò l' unico avanzo: il primo lustro
Tu allor compivi.

ISAB. Ugual sorte, lo sai,

Ebbero i figli d' Eleonora, Enrico,
E Teglio il mio consorte.

GUZM. Erano dessi
Della corona eredi al par di Pietro:
Ma ancor fanciulli la crudel matrigna
Dalla Reggia natìa lungi li spinse
In esilio fatal.

ISAB. Or della triste
Istoria mia ascolta il resto, e apprendi
Che io son senza misura sventurata.
Era mio padre esiliato, errante
Dalla patria lontano, e paventando
Ovunque insidie dalla sua nemica
L' implacabil Regina, alfin rinvenne
Asìlo in Arragona: ivi cresciuti
Erano all' ombra di quel Re pietoso
Enrico e Teglio, e crescean essi al grande
Disegno allor di vendicar coll' armi
I lor diritti, e la comun sventura.
Passai due lustri in quella corte, e Teglio
In consorte mi chiese; il genitore
Mi comandò le nozze; in me prevalse
Dover di figlia, e l' imeneo le strinse:
Politica di stato, e non amore.
Amai però che mi svegliava in seno

La virtù dello sposo i primi affetti,
Che a me facean quasi obbliare i mali
Di mia famiglia, e dopo tanti affanni
A respirar incominciava appena.
Ma, Guzman, la mia calma al par di lampo
Tosto volò lungi da me per sempre.
Precipitare d'una in altra angoscia
Io doveva infelice: un tenerello
Fanciul mia speme (deh perdona al pianto
Che mi sgorga dal ciglio) inaspettata
Morte mi colse; indi il furor di Marte
Entro all'abisso di ogni mal mi spinse.
Venne l'orrida guerra, ed io seguendo
Il mio consorte, sostener dovetti
La fortuna dell'armi: e quanti, o Cielo,
Non tollerai disagi! Eppur, Guzmano,
Con il mio sposo li soffriva in pace.
Da pria, tu 'l sai, vinto Don Pietro, all'aura
D' una certa vittoria il prode Enrico
Innoltrava in Castiglia, ovunque accolto
Dai sudditi fedeli in suon di gioja.
Ma i decreti del Ciel quanto diversi
Son dagli eventi di quaggiù! L'aspetto
Di sì lieto trionfo in un momento
Cangiossi, e vidi la fatal giornata

Di Navaretta, e le pianure intorno
Ricoperte di strage, e monti alzarsi
Di cadaveri informi, e la perduta
Pugna, ed Enrico fuggitivo e Teglio
A tergo spinti dal furor nemico.
Guzman, tu ignori di quel giorno infausto
La confusion, l' orror. Io vengo meno
Solo al pensar, che il genitor, lo sposo
Cadder trafitti nella mischia: invano
Tentai seguirli io stessa in fra le folte
Ostili schiere, e seco lor morire.
Ma cinta intorno da nemiche spade
Che far poteva sventurata? Un ferro
Io mi vibrava in sen, quando improvvisa
Man mi trattenne, e fu quel Prence Alfonso,
Che qua mi trasse prigioniera. Ognora
Sott' altro nome io vissi, e mai svelata
Non mi sarei, se tu non eri; o solo
Allor che fossi da Don Pietro astretta
All' abborrito nodo. Udisti quante
Sieno le mie sventure? eppur l' orrore
Del mio crudo destin tutto non sai.
Quel Prence generoso, Alfonso istesso
Accrebbe i mali miei. Ignota forza
Vuole che io l' ami, eppure amar nol deggio.

Questo ancor mi mancava. Ah che più tarda
Omai la morte, se per morte sola
Attendo il fin de' mali miei!

GUZM. Gran cose
Mi narri in ver: tutto, Isabella, io scorgo
L' orror de' casi tuoi: ma quanto giusto
È l' odio tuo ver Pietro, io disapprovo
Che tu non ami Alfonso. Ognun la morte
Sa del tuo sposo, ed altri amando oltraggio
Far credi a Teglio estinto? Assai giovarti
Potrebbe Alfonso.

ISAB. E tu, Guzman, non vedi
Che da Toledo il Re lo vuol lontano,
E così lungi dal mio cor la speme
Anche sbandir di più vederlo?... e poi
Amarlo? O Ciel!... sai che delitto è amore
Ad Isabella. Alfonso amar si crede
La prigioniera Elvira; e quando sappia
Il nome mio, ei m' odierà, chè il deve:
Io son moglie di Teglio, ei m'è nipote.
Mira qual nutra amor: la mia virtude
Soffrir nol può: spegner lo dee: celarlo
Io lo vorrei fino a me stessa, e prima,
Sì pria morir che palesarlo a lui....
Ma alcun s'innoltra... Alfonso: o Ciel! si eviti.

SCENA SECONDA.

Alfonso entrando trattiene Isabella che sorte.
Alfonso, Isabella, Guzmano.

Alf. Mi sfuggi, Elvira? arresta.
Isab. Prence, troppo
Generoso tu sei: altra più degna
Abbia gli affetti tuoi, e ti rammenta
Che un' infelice prigioniera io sono.
Alf. Io ti vidi, e t' amai: fu il primo, Elvira,
Unico oggetto del mio cor l' amarti:
Ma ciò che valse, se di udirmi appena
Degnasti, e se da te forse per sempre
Un paterno comando or m' allontana?
Pure in Toledo io sto: qui mi trattenne
Amor, e non temei d' espormi all' ire
D' un implacabil Re. Ma dimmi almeno,
Dimmi se è vero, che Don Pietro t' ami,
E che ti voglia oggi sua sposa.... Elvira,
Taci?... sospiri?... E il tuo tacer sarebbe
Un affermar, che a lui ti arrendi?... Il Cielo
Mai nol consenta. Tu di Pietro moglie?
Ahi qual fato ti attende! E ch' io lo debba

Soffrir? Non lo sperar: in me l'amore,
Cui tutto cede, ogn' altro affetto ha spento.
Oppormi al padre, al Re saprò; chè obblia,
E non rispetta un irritato amante
Natura istessa.

ISAB. Che Don Pietro m' ami
Creder nol vo', chè mai non cape amore
In petto di tiranno; io so che il fuggo,
E l'odio suo col mio disprezzo io cerco.
Ei mi persegue, io non lo temo. È grande,
È tremendo il poter di un Re, ma indarno
Spera che io ceda a lui. Prence, son questi
I sensi miei; però non voglio io teco
Esser meno severa: io non ti deggio
Odiar, nè lo potrei; la tua virtude
Rispetto, e l'amor tuo io non ascolto.

ALF. Crudel! tu m' odii? averti amata tanto
Nulla dunque giovò? Stolta lusinga
Deluse il cor: ora soltanto io veggo
Che m' ingannai: ma emenderò l' errore.
Me non vedrai mai più. Tu in braccio vivi
D' abborrito rival: sicura pace
Troverò anch' io dentro la tomba. Ah pria
Che io ti vedessi, anzi in quel giorno istesso
Allor che, o cruda, in vita ti serbai,

Nemico acciar morto m' avesse!

ISAB. Allora
Perchè tu mi traesti in questa Reggia?
Qualunque fosse il mio destino, almeno
Ignota altrove io viverei tranquilla.
Le mie sventure, o Prence, ignori, e solo
Le accrebbe l'amor tuo... io piango, e nulla
Può del mio pianto disseccar la fonte.
Quand' io ti amassi ancor, strignerci insieme
Nodo alcuno potrebbe? Avermi moglie
Nè tu, nè il Re, nè alcun potrialo mai:
Ciò sol ti basti, ed or mi lascia in pace
Nella pace fatal degl' infelici.
Estingui tu l' amor, e vivi al regno,
Ai sudditi, alla gloria, alla virtude:
E a me... deh a me tu non pensar più mai!
(*parte*)

SCENA TERZA.

Alfonso, Guzmano.

ALF. Ella s' invola, e piange... Oh Dio! Guzmano,
Son io di lei meno infelice?

GUZM. Oggetto
Qui per Elvira tutto è sol di pianto.

Spuntava l' alba, la rinvenni in queste
Stanze cercando al suo dolor conforto.
Invan tentai di consolarla; piena
Delle minacce del crudel tuo padre
Giurò pria di morir, ch' essergli moglie.
E quante volte udii nomare Alfonso,
E tua virtù lodar! Poi ripensando
In sue sventure, a sospirar tornava
Profondamente, desiando lunge
Girsene sola a lagrimare in pace.
Fino la morte invoca, e qualche istante
Par disperata.

ALF. Oh potessi io serbarla
A miglior sorte! Io lo farei, Guzmano,
A prezzo della vita; ancorchè ingrata
Ella mi sia, pago sarei, se pace
Ridonar le potessi. In lei tu forse
De' suoi affanni la cagion scopristi?
Deh! me la svela, che alle sue sciagure
Sottrarla io vo', chè l' amo.

GUZM. Elvira, o Prence,
Puote da te tutto sperar: perdona
S' ella desia ....

ALF. Prosiegui.

GUZM. Io non ho core

Per dirti, Alfonso....
ALF. E che?
GUZM. D'abbandonarla,
E per sempre.
ALF. Lasciarla, oh Dio, per sempre?
GUZM. Anzi tu stesso devi far che lungi
Dalla Castiglia affretti.
ALF. Ma, Guzmano,
Esser ministro io stesso....
GUZM. A tua virtude,
Prence, m' appello: onde salvar Elvira
Altro mezzo non v' ha. Vuoi tu vederla
Misera sempre fra catene, o al fianco
Del padre tuo? S' ella qui resta, è vano
Sperar pietà dal rio Don Pietro, il sai.
Dunque morir le converrà.
ALF. Crudele!
Via di salvarla altra non hai?
GUZM. Null' altra.
Al messo Arragonese oggi ti volgi:
Fa ch' ei ne prenda cura, e in Arragona
Ancor fra' suoi l' adduca.
ALF. Elvira nacque
In Arragona, e tu conosci il nome
Dei genitor, di sua famiglia?

GUZM. Questo
Non curar di saperlo; un dì svelata
Sarà l' istoria delle sue sventure.
Deh se tu l' ami, abbi pietà, la salva:
Prence, lo puoi tu sol. È duro il passo,
Ma tua virtù di un cieco amor trionfi. (*parte*)

SCENA QUARTA.

Alfonso solo.

ALF. Che colpo è questo? E quale arcan si asconde?
Saprai l' istoria delle sue sventure?...
Misero Alfonso! O tu sarai stromento
Del tuo morir; o vittima vedrai
Elvira di un tiranno? È il padre tuo
La primiera cagion di tanti affanni?
O qual mi assale di contrarii affetti
Fiero contrasto! E tu, Guzman, consigli
D' abbandonarla? E in me si affida Elvira?
Ed io dubito ancor? Lasciarla io temo,
Quando in lasciarla sua salvezza è posta? (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

****

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Isabella, ed Alfonso.

Si vede Guzmano uscir dalla scena nell' entrare che fa Alfonso.

ISAB. Ei col Prence mi lascia.... Oh rio cimento
Che il cor mi squarcia!
ALF. Ecco l' istante è giunto,
Elvira, alfin che farmi appien felice
Dovrebbe, ove tu ancor meco lo fossi.
Ma il volto tuo, gli sguardi, ogni atto scopre
Immensa doglia in te: pur questa è l' ora
Che non ti lice più ingannar te stessa,
Nè altrui: del tuo martir devi svelarmi
O la cagion, o dirmi almen che alcuna
Fidanza in me non hai: tenermi offeso
Di ciò non voglio; a me rileva troppo
Il non farti infelice: or dunque franca

Rispondi, Elvira.... Ma in silenzio stai?
In silenzio che sdegno e morte spira?
Intendo il tuo tacer; cruda mi abborri,
E dir non l'osi. Ah! dillo pur, ch' io tosto
Al tuo sguardo m' involo: io son d' orrore
Oggetto a te: crudel! ma in che ti spiacqui?

ISAB. Prence, nel mio dolor mira quai nutra
Sensi per te. Se al tuo parlar io taccio,
Chè te n' offendi? Altro che pianto forse
Risponder posso? Alle odiate nozze
Me tragge il padre tuo, tu lo consenti?
Perchè una fuga, un qualche asìlo altrove...
Ma che dissi? mancarmi forse il core,
Il braccio, il ferro a me potrian?

ALF. Dicesti
Ciò che chiederti unquanco io non ardiva.
Ah d' esser mia non sdegneresti? Altrove
Cercando asìlo di fuggir ti aggrada?
Non corone, non regni offrirti posso,
Solo il mio cor....

ISAB. Tu godi, Alfonso, il veggo,
Di vieppiù disperarmi.... Abbandonarti
Dovrò per sempre, e ne morrò d' affanno.

ALF. Che ascolto! Il duolo ti tradì; tel giuro,
Di mia bensì, ma di tua morte mai

Non sarò la cagion se amor mi neghi.
Vedi se t'amo ancor: aprirti io voglio
Alla ſuga una via, al padre mio
Torti... e svenarmi.

ISAB. Ah! taci, Prence... io sento
Rumor... Cielo! Don Pietro è questo. Fuggi,
Chè io temo sol per te l'incontro suo.

SCENA SECONDA.

Don Pietro, Diego, Guardie, e detti.

PIET. Che veggo? Il figlio anco in Toledo? Or quale
Il trattenne cagion? I miei comandi,
Figlio, adempi così? L'abbandonato
Campo, le squadre, le guerriere cure
Hann' uopo adesso della tua presenza:
E tu sprezzando l'onor tuo ponesti
Tutto in non cale, e neghittoso stai
In securtà di pace entro la Reggia
A mentir vezzi, a ragionar d'amore?

ALF. Qual figlio io so ciò che ti debba, o padre,
Nè a' cenni tuoi ritroso unqua m'avesti,
Ch'anzi legge mi sono. Al primo Sole
Io partirò, nol dubitar: qui intanto

Non mi trattenni neghittoso e vile
Schiavo d' amor : lordo pur anco io cingo
D' ostil sangue l' acciar ; ardor di nova
Gloria mi ferve in sen . Un messaggiero
Giunse dal campo ostil , e so che riede
Forse pace a recar : sospese stanno
In triegua l' armi , e so ch' altri nemici
Ti minacciano il regno . Il Portoghese ,
Il Moro ognor sconfitto , e non mai vinto
Già i confini trapassano . Degg' io
Sentir se pace accetti ; e allor rivolte
Altrove l' armi pugnerò coi Mori :
Se la ricusi , a general conflitto
Io sfido Enrico , pria che abbia sostegno
D' altri nemici . Ecco , Signor , la vera
Cagion per cui mi arresto . E un figlio puote
Forse gittar nel tuo gran cor un' ombra
Di diffidenza ? Inver non l' attendea
Dal tuo paterno affetto .

PIET. Il Portoghese ,
Il Moro io non pavento , e quale io scelga
Se guerra , o pace lo sapresti al campo ,
Ch' io qui uopo non ho de' tuoi consigli .
Altra , ed assai diversa è la cagione
Di tue dimore ; una cagion ch' è cara

A' tuoi affetti: io ben la scorgo, e meco
È vano il simular: amor ti arresta.
Ma quell' oggetto, a cui tu vivi amante,
Sappi che destinato è al tuo Monarca,
E che le illustri nozze in questo giorno
Strigner ei vuol; e se vedesti Elvira
Schiava finor, l' adorerai Regina
Al Sol novello. Tu frattanto riedi
Ove il dover ti appella, e non ti vegga
Domani in queste mura; e con il padre
Di fedeltà non ti vantar più mai.
Parti.

(*Alfonso parte esprimendo col gesto il suo dolore*)

SCENA TERZA.

Isabella, Pietro, Diego, Guardie.

PIET. Pur tempo è alfin che tu risolva....
Il regio onor di più indugiar mi vieta.
Dell' amor mio, delle mie cure io chieggo
Scarsa mercè, s' io vo' che oggi tu accetti
Il trono di Castiglia, e la mia destra.
Recarti ad onta questa offerta mia,

Donna, non dei: di pregio alcun son degni
Uno scettro, ed un Re. Dopo cotante
Ripulse ancor te gli offro: ma rammenta
Che altre non vo' soffrirne: i miei desiri
Io voglio paghi, e dove amor non vale
Forza potrà. Tu amarmi come sposo
Devi, o temermi Re: se poi l' orgoglio
Ti persuade odiarmi, Elvira tema
De' miei comandi, ove d' amor si sdegni.

ISAB. E tu parli d' amor? Tu che di sangue
E di stragi ti pasci amor conosci?
Se la sorte dell' armi ti concesse
Su la mia vita dritto, a me del core
Lasciò la libertà: non cedo a scettro,
Non a regno i miei affetti, e non poss' io
Il tuo desire secondar. Tu sai
Dov' io sia nata? sai se ad altro nodo
Avvinta io sia?

PIET. Io so che l' arte aggiungi,
Ma invano, a' tuoi disprezzi, e so che deggio
I novi oltraggi al figlio.... Elvira, prima
Che il Sol tramonti esser potrai funesta
Cagion di sangue a un genitor sdegnato,
Se ardisse un figlio....

ISAB. Eh! taci, e non confondi

Co' tuoi delitti la virtù d' Alfonso.
L' odio me non accieca; in te le colpe,
La crudeltà detesto; in lui virtude
Invitta ammiro, e 'l suo gran core ho in pregio.
Egli mai non mi amò, nè cerco amore
Dal figlio tuo, ch' anzi l'amor mi offende.
Se tu immolar lo vuoi, pretesto vile
Non cerca in lui di colpa; in sua virtude
Trova il delitto, poichè rei son tutti
Se non son empii in questa corte infame.
Nè Alfonso è tal; e tu lo vuoi punire
Per non esser perverso. Ah! ti sovvenga
Ch' ei ti sostenne la corona in fronte,
Ch' egli condusse a trionfar tue squadre,
Ch' è l' amor dei vassalli, e che ti è figlio.
Stolta che dissi? In te lo sdegno accresce
Il mio parlar; le furie tue seconda.
Quel brando istesso, che trafisse il seno
A due spose innocenti, oggi l' immergi (a)
Nel sangue di tuo figlio, indi nel mio:
Ma prima in me che la cagione io sono
Del tuo furor, poscia al figliuol dà morte.
Ma sarai pago allor? Invan lo speri.

(a) *Pietro ebbe in moglie anche Giovanna de Castro.*

Anzi paventa dei misfatti il sempre
Breve confin, e la terribil' ira
D' un Dio vendicator, ch' esiste e veglia
A scempio dei tiranni. (*parte*)

PIET. Pria che piombi
La vendetta del Ciel, io vendicato
Sarò di te: va pur, superba, e trema.

SCENA QUARTA.

Pietro, Diego, Guardie.

PIET. Diego, vedesti tu donna più altiera?
DIEG. Ella si affida in tua clemenza, e crede
Di poterti oltraggiare impunemente.
È superba la donna, e quando avvinto
Ha l' uom coi vezzi non lo cura, o gode
D' imitare l' amor con il disprezzo.
PIET. Meco sel crede indarno: anco l' amore
Si doma in cor di Re, dove comanda
Solo il nostro voler.... Eppur, lo deggio
Io confessar, Elvira è tal, ch' io tutto
In sua presenza obblio, gli stessi insulti
Non m' adiran con lei.... Misera troppo
Condizion dell' uom! E questi affetti

Denno i regnanti aver? .... Se Alfonso fosse
La verace cagion di un tanto spregio,
Diego, che far dovrei?

DIEG. Chiedi consiglio?

PIET. Tel chiedo.

DIEG. Assicurarti se Alfonso ami
La prigioniera, chè delitto è grande
Amar quando si opponga al tuo desire.
Dannarlo a morte vi ripugna il core
Di genitor; ma allontanar lo devi.
La presenza di un figlio inciampo al padre
Spesso divien: dunque guerriero al campo
Alfonso sia, non spettatore in corte
Dell' opre tue -- M' intendi?

SCENA QUINTA.

Guzmano, e detti.

GUZM. Sire, or chiede
D' aver innanzi a te libero accesso
L' ambasciator Arragonese.

PIET. Ei venga. (*Guzm. parte*)

SCENA SESTA.

Pietro, Diego.

PIET. Di prigionieri parlerà: rimanga
Elvira sola, vadan gli altri; e s' anco
Chiedesse pace, ei s' abbia pace. Assai
Colsi d' allori e di vittorie, or penso
Assicurarle da improvviso insulto
Della sorte incostante. Il Portoghese,
L' irrequieto Moro a nove palme
Già mi chiamaro; e l' Arragona vinta,
Il mio german punito alcuni istanti
Ottengano di triegua, e tal sia questa
Che nova gloria alla Castiglia apporti.

SCENA SETTIMA.

Don Teglio, Gusmano con seguito de' Grandi. Pietro all' entrar dell' ambasciatore monta sul Trono.

TEGL. D' Arragona il Monarca invia salute,
E pace ancor, se la desia, al grande
Re di Castiglia. I desolati Regni
Abbisognan di calma, e dalle stragi

E dal sangue cessar ora comanda
D' umanitade il grido. Eterni forse
Dureran gli odii a rovinarci entrambi?

PIET. Mi è dolce udir da' labbri tuoi, che alfine
Dopo cotanti sdegni e tante stragi
Torni il tuo Rege all' amistade antica
Cessando omai da ingiusta guerra.

TEGL. Ingiusta?
Non rammentarlo; Sire, io lo tacea
Per non farti arrossir: assai diversa
N' è la cagion, e troppo giusta, io credo,
È la difesa di un ingiusto assalto;
Meglio di me tu il sai.

PIET. Dove apprendesti
Che il sostener ribelli opra sia degna
Di Re che vanti la giustizia e il retto?
Starmi doveva spettator tranquillo (*scende dal Trono*)
Mentre d' armi e d' armati si raduna
Possente forza ad assalirmi pronta,
Onde portar entro Castiglia un vasto
Fatale incendio di civil discordia?
Il tuo Signor col fraudolento Carlo (*a*)

(*a*) *Carlo Re di Navarra e di Francia, che sostenne Enrico contro Don Pietro.*

Collegan l' armi, il rivoltoso Enrico
Eletto è Duce. Erano questi segni
Non dubbii, è vero, d' una lunga pace?
Dite che foste incauti allor: che adesso
Chiedete pace, e la chiedete solo
Perchè sconfitti e vinti; e ch' io più accorto
Le meditate trame in campo aperto
Non con la frode, col valor dispersi.

TEGL. Se con la frode, o col valor vincesti,
Esaminar non curo: io da soldato
Favello a un Re guerrier: pugnammo: assai
Si versò sangue: tu provasti avversa
Prima di noi fortuna: adesso vinti
Noi siamo, è ver, pur non a tal ridotti
Da paventarti: abbiam le spade e il braccio
Pronti a versar sangue novello, e molto.
Sai che di Carlo a favor nostro avremo
Le Franche schiere; che volubil sempre
È la sorte dell' armi, e in un momento
Il grido di vittoria è volto in pianto.
Il mio Monarca i tuoi trionfi onora;
Ma le leggi, ma i dritti, ma la sacra
Fe tu infrangi dei patti, e della forza
Da prepotente vincitore abusi.
Tu ricercasti i prigionier; noi tutti

Resi gli abbiamo, e tu ricusi i nostri.
(*a*) Varcano il Duria i tuoi soldati, e all'ombra
Di stabilita triegua oltre il confine
Ondeggiano frattanto i tuoi stendardi.
Se brami pace, al loro campo tosto
Richiama le tue squadre, e non contendere
Dei prigionier la libertà: sien questi
I primi patti da accordar: prometti
Ambo eseguirli, e parlerò del resto.

PIET. E l'uno, e l'altro accetto. Esponi adunque
Tutte di pace le proposte.

TEGL. Ascolta;
Son giuste e poche. Al tuo germano Enrico
Darai Valenza, e liberi potranno
Ritornar in Castiglia i suoi seguaci.

PIET. Son questi i patti?

TEGL. Questi.

PIET. Io li ricuso.
Ritorneranno le mie squadre al campo
Dietro il varcato Duria, indi la guerra
Avrà principio. I prigionieri io rendo
Tutti, ma resti Elvira. Al tuo Signore,
Se vuoi, ritorna, e digli ch' io non scendo

(*a*) *Duria antico nome geografico, ora Guadalaviar.*

De' vinti alla viltà. La mia conquista
Prezzo è di sangue. Chi col sangue vinse,
Diritti ha grandi, nè li cedo io mai.
Tu fraudolento mi chiedesti pace
Per ordir nove leghe, e intanto, io'l veggo,
Riprender forza, e rinnovar la guerra.
Non parlerò d' Enrico: ad un ribelle
Insidiator della mia vita un Regno
Render dovrò, tornargli amico, e pace
Donar la pace a chi mi accese guerra?
Nella Castiglia ricovrar coloro
Che giustizia proscrisse, e trarmi in seno
Civil tumulto? Scaltre inchieste sono
Codeste inver, ma di miglior consiglio
Ha d' uopo il tuo Signor. Faccia la causa
Cessar de' rivoltosi, Enrico scacci
Dall' Arragona, e accetterò la pace.
Eccoti i sensi miei, tu li riporta
Al tuo Monarca, e a lui ricorda ancora
Che m' insegnò vittoria a non temerlo.
(Don Pietro parte con tutto il suo seguito).

SCENA OTTAVA.

Teglio solo.

TEGL. Che cor feroce! ... O Teglio, entro Toledo
Nella nativa Reggia oggi ten stai!
Ognun mi crede estinto; io vivo, e mesti
Strascino i giorni miei. Qui venni in traccia
Della perduta sposa, e qui sperai
Tra i prigionieri rinvenirla. Oh speme
Fallace ognor! Nella fatal battaglia
Certo ella cadde, ed io la cerco invano.
Empio fratel, ti vidi, e in te la prima
Cagion di mie sciagure; e invendicato
Quinci uscirò? Terribile una voce
Mi mormora nel core, e mi ridesta
La memoria crudel de' torti antichi.
Della mia Isabella inulta l' ombra
Grida vendetta... Ah sì, l' avrai: lo giuro. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

****

ATTO TERZO



SCENA PRIMA.

Alfonso, e Teglio.

ALF. No, t' inganni, chè oppormi a' tuoi disegni
Deggio, e il farò. Figlio di Pietro io sono.
Tu lo rammenta, e taci.
TEGL. Indarno venni
Messaggero di pace, or che ritorno
Infausto apportator di nova guerra.
Nè già la guerra io temo, anzi fidanza
Ho molta, o Prence, di miglior successo.
I Portoghesi, i Mori, d' Arragona
E di Francia le schiere a noi compita
Prometton la vittoria.... Ah! se non fosti
Tu avverso tanto a' miei disegni, il credi,
Che sul tuo capo assicurar potrei
La corona di Pietro, e de' vassalli
Il sangue risparmiando alla Castiglia
Ridonare la calma. Ho due Monarchi
Mallevadori della mia parola.

Armi, Duci, Guerrieri, ove tu il voglia,
T' offron concordi, e in nome lor favello.
Mira a qual desolante orrido stato
Sia questo regno, o Prence! Argine opporre
A maggiori sciagure or puoi tu solo.
Tiranneggiati i sudditi, traditi
E oppressi i Grandi, tutti alfin gementi
Detestano un Sovrano, a cui la forza
È sempre legge, il cui furor passeggia
In ogni angol del regno, e tutti quanti
Insiem confusi, ed innocenti e rei
Percote inesorabile, e dovunque
Stampa segni d' infamia e di misfatto.
Il voto universal te appella al soglio,
E vedresti Don Pietro abbandonato
Da' suoi più fidi, e la Castiglia intera
Impugnar l' armi a tuo favor.

ALF. Nemico

Or ti conosco appien. Dunque vorresti
Farmi perverso, traditor, ribelle
Al padre mio? Che estranie genti io chiami
Della Castiglia in sen? ch' io innalzi il soglio
Sulle ruine del paterno Trono?
Mal mi conosci tu: me non accieca
Fulgor di serto, o d' assciuto regno

Prepotente desir. Le tue proposte
Mover gl' iniqui, o lusingar gli stolti
Potriano forse; io tal non sono, e s' altro
Da me non chiedi, ambasciatore, addio.

TEGL. Io d' un tiranno favellando, il padre
Non rammentai.

ALF. Pur lo dovevi.

TEGL. E padre
Un tiranno sarà?

ALF. Se d' esser padre
Egli obbliasse ancor, dovrebbe un figlio
Divenirgli rubello?

TEGL. Non rubello
È chi ripara della patria i danni,
O ne sostien contro un tiranno i dritti.

ALF. Ma i primi dritti, che io difendo, sono
Quelli della natura; e l' oltraggiarli
È il maggior de' misfatti.

TEGL. Se lo esige
Il bene dello stato, anco natura
Si dovrebbe obbliar: ma il Padre tuo
Forse l' ascolta, o forse ognor più iniquo
Non la calpesta, s' oggi pur la offende
Libertade negando all' infelice
Elvira? E qual su questa donna ha dritto?

ALF. Quello di vincitor; lo scorgo, è questo
Un eccesso, e l' abborro, eppur l' onore
Del padre io serberò. M' ascolta: Elvira
Prometti tu di ricondurre in seno
A' suoi congiunti? renderle prometti
Nel patrio suolo e libertade, e pace?
TEGL. Sulla pubblica fe, Prence, tel giuro.
ALF. E ciò mi basta: ad avvertirne io volo
Elvira istessa; tu l' attendi, e impara
Che puote un figlio riparare i falli
Del genitor senza oltraggiarlo.
TEGL. Alfonso....
Tu l' ami.... e puoi lasciarla?
ALF. Amore istesso
Cede al dover: rendo felice Elvira,
Spezzo le sue catene, e l' abbandono
Senza speranza di mai più vederla..
TEGL. Quanto compiango il tuo destino! Ah, Prence,
Una tenera sposa anch' io perdei,
E sallo il Cielo quanta doglia n' ebbi,
E n' ho tuttor!... Un empio mio fratello....
Ma che mi giova rinnovar funeste
Acerbe rimembranze? Intanto io quivi
La prigioniera aspetterò.
ALF. Rammenta

Che t' affido in Elvira il primo oggetto
De' miei teneri affetti, e ch' io son l' uomo
Il più infelice, che sia nato.... Addio. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Teglio solo.

Tegl. Che bell' alma! La tua virtude ammiro,
La invidio, e mi confondo. O Teglio! il colpo
È già fallito. In che sperar, se Alfonso
Ricusa un soglio, se l' amor non scuote
Quel virtuoso cor? Frattanto Elvira
A Don Pietro rapita almen cominci
A lusingarmi di maggior vendetta.
Vendetta! Ah stolto, e quale fia vendetta
Che all' offesa s' agguagli? Oh Ciel chi puote
La perduta Isabella or ritornarti?
Ah sol men resta la memoria, il pianto,
E l' amor più crudele e disperato!

SCENA TERZA.

Isabella e detti.

ISAB. Signor! (*in fondo alla scena*)
TEGL. Qual voce! O Ciel!
ISAB. Elvira io sono
Quella infelice prigioniera, e vengo
Ad implorar pietà.... Ma il guardo altrove
Da me rivolgi, e taci.... O Ciel che miro!
Signor, tu piangi?
TEGL. Se la sposa mia
Perduta non avessi! .... Elvira!
ISAB. Oh Dio,
Che ascolto io mai! Qual mi risvegli in seno
Tenera rimembranza!... Il mio consorte
Anch' io perdei. Deh ritrovarlo almeno
Potessi ancor! .... Ah fra gli estinti indarno
Per sempre il piangerò!
TEGL. (*da se*) Sì ch'egli è vano
Il dubitar, mel dice il cor; quel volto
Quelli sguardi, la voce.... Ah cara, io vivo,
Mi riconosci in questo amplesso?
ISAB. Oh sposo!

Fra le braccia ti stringo, e l'alma oppressa
Da stupor, da contento omai non lascia
Ch' io respiri ... e confusa io tremo, e piango.
O Ciel! dunque tu vivi, e dopo tante
Aspre venture ancor lo sposo mio,
Il mio Teglio tu sei?

TEGL. Sì, cara, il sono.
Io vivo ancor, questi infelici giorni
Per rivederti m' ha serbati il Cielo.
I miei pensieri, i miei sospiri, e tutti
Gl' istanti, o sposa, a te donai; s' io vissi
Lungi da te pur sempre t' era al fianco,
E quante volte ti chiamai col pianto!
Pur ti ritrovo alfin in questa corte
Avvinta di catene, e sotto il duro
Impero d' un tiranno autor di tutte
Le tue sventure.... Ah tu mi guardi, e piangi?

ISAB. Oh sventurato! e come in questi istanti
Non lagrimar? Io mi ricordo adesso
Il primo amor, le nostre pene, e quanto
Ho sospirato invan: rammento il giorno,
Il fatal dì ch' io ti perdei: seguirti
Misera io pur volea, ma una crudele
Destra mi t' involò. Dentro Toledo
Or sono prigioniera, e fra le tante

Sventure mie la più crudele, o sposo,
Era il piangerti estinto.

TEGL. Amica destra
Mi sottrasse alla morte. Abbandonato
Sul campo della strage in mezzo ai morti,
Ai moribondi io pur giacea, versando
Dallo squarciato fianco a rivi il sangue.
Il tuo buon genitor l'ultimo fiato
Spirommi accanto, e nel morir: mia figlia,
Disse, siegui ad amar, se il Ciel pietoso
Ti serba in vita, e più non disse. Intanto
Stuol di soldati Arragonesi errando
Dispersi intorno mi raccolser. Muto,
Piagato, semivivo alfin raggiunsi
I pochi avanzi della guasta armata.
Tosto di te cercai, nè alcuno allora
Seppe darmen contezza, e ti credei
O prigioniera, o morta. Io non attesi
Il primiero vigor; e la mal ferma
Sanitade sprezzando, in fra la tema
E la speranza combattuto, corsi
A ricercarti in sen de' miei nemici.
Nè d' Arragona il Re punto sospende
Il mio desir, chè ambasciator mi elegge,
E i prigionieri a reclamar m' invia.

Ecco le mie vicende; e tu frattanto,
Misera, che facesti?

ISAB. Oh Dio nol chiedi!
Perseguitata dal crudel tiranno
Vissi sol tra le pene, e pel maggiore
Colmo de' mali il rio Don Pietro ardiva
Di pretendere amor, nè basta; ei stesso
Disse d' amarmi, e volle alle abborrite
Nozze....

TEGL. Il perfido Re t' ama, ti astringe,
Empio! alle nozze? Or, giusto Ciel, comprendo
A che serbasti il viver mio. Vendetta
Sì, tu chiedi vendetta. Il tuo tormento,
Sposa, m' aggiunse forza.... Questo acciaro
Mira, saprò ben io dentro quel core
Immergerlo, e tornar tinto e fumante
Di quell' odiato sangue ad abbracciarti. (*in atto di voler partire*)

ISAB. Ah ti ferma, amor mio!

TEGL. Lasciami....

ISAB. Senti....

TEGL. Non lo sperar.

ISAB. Ingrato! A me quel ferro....
Incorri a certa morte. Oh Dio, se m' ami,
T' arresta per pietà!

TEGL. Dunque l' oltraggio
Dovrò soffrir invendicato?

ISAB. Indarno
Tenti fuggir dalle mie braccia. Al Cielo
Lascia la cura della tua vendetta.
Or teco io son: ti basti.

TEGL. Siam perduti,
Se qui siamo svelati: i nostri passi
Dunque altrove volgiam. Nell' Oceàno
Tramonta il Sol, ricoprirà la notte
La nostra fuga, e ci fia scorta Alfonso,
Il Prence generoso, a cui tu forse
Parte del cor serbavi.

ISAB. Ingrato! meco
Tu favelli così? Quando mertai
Un rimprovero tal? La mia virtude
Non esclude i sospetti? E tu non fosti
Il primo affetto mio?

TEGL. Perdona, o sposa,
I rei sospetti, che pur io detesto.
Entro il mio sangue, se ti piace, or lava
La ingiusta offesa: eccoti il sen, ferisci.
Poscia comprendi, che d' amore anch' essi
Sono figli i sospetti, e ch' io t' amai
Più di me stesso.

ISAB. Sposo, io ti perdono,
E con qual core questo pianto il dica.
Tutta son io di te: guidami lungi
Da questi lidi infausti: io teco sfido
L' inimico destin; nulla staccarmi
Da te potrà. Della primiera ancora
Fosse più acerba la seconda fuga,
Che me ne cale, s' io per te maggiori
Affronterei perigli? Ah! sol la morte
Divider ci potrà.

TEGL. Cara Isabella,
Il tuo parlar, la tua virtù ridesta
Fiero rimorso del novello oltraggio;
L' ammenderò, nol dubitar, a forza
Di virtude, e d' amor. Ma separarci
Breve tempo convien; il rio tiranno
Si deluda con l' arte: egli potrebbe
Con sorpresa fatal perderci entrambi.
Isabella, mi attendi alle tue stanze:
Di qua lungi non vado, in te mi affido. (*parte*)

SCENA QUARTA.

Isabella sola.

ISAB. Fra quanti guai misera ondeggio! Oh quale
Funesto aspetto di contrarii eventi!
Soave pace, un dì albergavi ancora
Entro il mio cor, ma quanto lungi or sei!
Mille inquieti affetti all' agitata
Alma fan guerra, nè un momento solo,
Ahi lassa, io spero di vicina calma!
Io rinvenni lo sposo .... ma .... in qual punto,
Se amor nemico a' danni miei congiura?
Mi è caro Alfonso, e il perderò per sempre!...
Che dicesti, Isabella? Il primo oggetto
Forse Teglio non è dell' amor tuo?
Ov' è la tua virtù? Sposo, perdona ....
Io spegnerò la fatal fiamma. Oh Dio!
Che tardi a sorger, desiata notte,
Ultima meta di cotanti affanni?
Deh sorgi, e fra l' oscure ombre ricopri
La fuga mia! Deh toglimi al tiranno
Che veglia sospettoso!... Oh! se scoprisse
Il mio Teglio, che fora? Ah, che in pensarlo

Inorridir mi sento! O Cielo!... Alfonso!...
E partir non potrò senza vederlo?

SCENA QUINTA.

Alfonso, e detta.

ALF. Senza vedermi? Almen l' ultimo addio
Deh non t' incresca udir da chi ti adora!
ISAB. Alfonso, per pietà lasciami sola
Nel mio dolor.
ALF. Ancora un breve istante,
E ti lascio per sempre. Andrai lontana
Da Toledo, e da me: sia teco ognora
Felicitade, e pace. Il mio destino
Vuole ch' io resti, e i desolati giorni
„ Pasca di lutto e di memoria accerba ".
Deh qualche volta ti sovvenga Alfonso,
E se fra poco udrai ch' io più non sono,
Un sospiro, una lagrima concedi
Alla mia morte.
ISAB. Ah! se gravar non vuoi
L' affanno mio, fuggimi, o Prence.
ALF. Ingrata!
E questa è la mercè ch' ora tu rendi

A chi ti amò? Negar mi vuoi fin anco
L' estremo addio? Non cerco amor.

ISAB. L' amore
Mi sarebbe delitto, e d' ascoltarti
Adesso, o Prence, la virtù mel vieta.
Un giorno forse fra catene Elvira
Segreti voti d' innocente ardore
A te porgeva, or più nol puote. Alfonso,
Ciò sol ti basti, e come saggio spargi
D' eterno obblìo la rimembranza amara
Del nostro amor, e mia virtù rispetta.

ALF. Perchè delitto, Elvira, è a te l' amarmi?
Onde mai la cagion? Narra.

ISAB. Nol deggio,
Nè curar di saperla.

ALF. Invano speri
Ch' io t' abbandoni, se non sveli.

ISAB. Ahi crudo,
T' appagherò! L' ambasciator....

ALF. Che fia?

ISAB. È mio consorte, è tuo congiunto, è Teglio,
Isabella son io, nè ancor ti basta?
Lasciami omai, che il tuo dover lo impone.

ALF. Teglio?... Isabella?... Oh Dio! dallo stupore
Vinta è ragion. Misero Alfonso, a quanti

Avversi colpi ti serbava il fato!
Arsi d' amor per te, ma tua virtude
Offesi io forse? Deh! la cruda sorte,
Isabella, ne incolpa, e mi perdona.
Lungi tosto n' andrò; te renda il Cielo
Col tuo sposo felice. Io tra l'orrore
Delle battaglie ad incontrar la morte
Adesso volerò. Da questa Reggia
Ambo fuggite, pria che il padre mio
Giunga a scoprirvi, e se minaccia il Cielo
A voi nuove sventure, ah tutte prima
Piombin sul capo mio! .... son questi i soli
Voti di un cor, che suo mal grado t'ama. (*parte*)

ISAB. O Prence! o sorte! o sventurato amore!
(*parte*)

Fine dell' Atto Terzo.

****

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA.

Pietro, e Guzmano.

PIET. Nè ancor partito è il messagger? son tutti
Liberi i prigionier?
GUZM. Tutti, ma senza
Elvira si ricusa....
PIET. I prigionieri
Restino dunque, e parta il messo: Elvira
Render non voglio: al primo sol dee meco
Seder in trono. Le bramate nozze
Più non vo' dilungar, che già di troppo
Il mio cor tollerò. Guzman, mi turba
Un sospetto crudel. Sai tu che Alfonso,
Cui ordinai lasciar Toledo, a spregio
De' miei comandi vi rimase ancora?
Nè sol qui sta, ch' anzi col messo ei tenne
Parlamento segreto. In un istante
Dunque cangiò mio figlio indole e core?
Che ardisca opporsi al padre, e un tradimento

Fors' anco macchinar? Già lo seconda
Elvira, il so, ne' suoi disegni audaci.
Ah! se, o Guzmano, a penetrarli io giungo,
Atroce e grande ne farò vendetta.
Sorgere sento in sen i fieri moti
Che mi spingono al sangue; Alfonso istesso
Vittima ne cadrà.... ma alfin m'è figlio,
E l'amo a mio dispetto, e allor più l'amo
Che il condanno. Ma che più tardo? omai
Si rompano gl' indugi. Elvira venga
Al mio talamo, e sia, Guzman, tua cura
Che parta il messo Arragonese, e torni
Alfonso al campo.

GUZM. Deh, mio Rege, scusa
Il parlar franco d' un fedel vassallo,
Ch' ama del suo Sovran la gloria vera,
Ma che la vile adulazione abborre.
M' udisti ognora a dirti il ver, quel vero
Chi si paventa nelle corti, e ch' altri
Studiano di celarti: adesso ancora
Io ti dirò, che non è colpa amore
Nel giovanetto Alfonso, e s' ama Elvira
Colpa è del caso, chè talora si ama
Senza volerlo, chè ad amar ci trae
Un' incognita forza, e alcun non puote

Comandare agli affetti; il figlio tuo
Pure è docile al padre. A te del regno
L' alto decoro un Imeneo pur vieta
Con donna ignota, e prigioniera abbietta.
Di queste nozze la Castiglia intera
Già mormora in segreto, e un Re, tu il sai,
Deve i vassalli secondar. Che giova
Scettro, e corona, ove il Regnante fosse
Dai sudditi abborrito? Ah cessa, o Sire,
De' tuoi popoli oppressi esser nemico;
Dona loro la pace; Elvira rendi
A chi n' ha dritto; la cagion funesta
Rimovi della guerra; un vile affetto
Svena, o Signore; di virtù costante
Armati, sii Monarca, eroe, sostegno,
Padre del popol tuo, e non tiranno.
Questo mio crin, che incanutì fra l'armi,
Che sudò sotto l' elmo a dilatare
I tuoi confini, e queste ampie ferite
Te ne pregano, o Sire. Altrove il guardo
Deh non rivolgi, la virtù ti vinca:
Elvira io vado a liberar .... (*volendo partire*)

PIET. T' arresta,
Guzman, che parli? Non tentar più mai
Di viltade il tuo Re. Proposi Elvira

Alla mia destra, e la proposi in faccia
A tutta Spagna: i cenni miei non cangio.
Orrida guerra si farà, ma breve;
Ch'io stesso andrò de' miei nemici a fronte
A trionfar d'un ostinato orgoglio.
Già sono vincitor: pria che conceda
A loro pace, vo' di sangue ostile
Inondar l'Arragona: a quell'Enrico,
Cui mi vergogno esser german, la speme
Toglier fino di nuocermi, ed il figlio,
Se colpevol sarà, saprò punirlo.
Il tuo crine canuto omai dovrebbe
Averti istrutto, che virtude in noi
È un nome vano, che si varia e cangia
A tenor degli eventi, e che soggetto
È poi sempre al voler, che più ci aggrada.

GUZM. Così regna un tiranno.

PIET. Ov'io lo fossi,
Guzman, qua non saresti ad insultarmi.

SCENA SECONDA.

Diego, e detti.

DIEG. Signor!
PIET. Che rechi sì turbato o Diego?
DIEG. Il messagger tentò involarti Elvira.
L' atrio maggior attraversava io stesso,
Allor che sola e taciturna vidi
La prigioniera uscir dalle sue stanze.
Ella come sorpresa s' arrestò,
Guardommi, s' atterrì: chieder le volli
Donde movea, ma in quell' istante giunge
L' ambasciator, afferra Elvira, e grida:
Ella è mia moglie; olà sgombrate il passo,
Od io col ferro m' aprirò la strada.
Ei minacciava invan, ch' io colle guardie
Ogni varco gli chiudo: ei lascia Elvira,
S' avventa sui soldati, io sovra lei;
A forza la riprendo, e fuor la guido.
Egli m' insegue furibondo; intanto
Le guardie a tergo il premono, lo serrano
Sì ch' egli inerme in tuo poter rimane.
PIET. Che intendo io mai! Rapirmi Elvira? e tanto

Quello straniero ardiva? Olà d' innante (*alle guardie*)
A me si tragga: all' attentato uguale, (*le guardie partono*)
Perfido! avrai la pena: il tuo Monarca
Vorrei presente al tuo supplizio, e prove
Alfin darò del mio furor.

GUZM. Potrebbe
Esser costui d' Elvira sposo, e poi
Pensa che sacro è il ministero.

PIET. Invano
Credi arrestare il corso all' ira mia.
Vedrai, vedrai quale prepari io scempio
A quanti contrastar voglionmi Elvira.

SCENA TERZA.

Teglio disarmato fra le guardie, ma senza catene, e detti.

PIET. Traditore! Veder vo' con qual fronte
Or sosterrai il testimon d' un' opra
Ordita a danno mio. Frodi, ed inganni
Sono, o fellon, la pace, onde ti vanti
Esser amico. Ad involar donzelle

Venisti tu; ma di sfuggir non spera
A tanto oltraggio: io vo' punirti, il tuo
Sangue mi renderà ragion del sangue,
Che verserò dappoi sul tuo Monarca.
Vile cagion di nove orride stragi,
Ostenta adesso il tuo primiero orgoglio,
Del tuo delitto in faccia mia ti scolpa.
TEGL. Io non cerco pretesti a mia difesa.
Ancor che fossi reo, son coi tiranni
Vane le scuse, e l' innocenza mai
Uopo non ebbe di difesa. Elvira,
Sappilo e fremi, è mia per dritto antico
Di nozze, e non è tua perchè la opprimi
Con la forza, chè legge altra non hai.
Il Ciel, che gl' infelici ognor protegge
Or me la rende, e a te, crudel, la invola.
Qui venni io franco in securtà di sacro
Carattere di messo a te la pace,
E se non pace, a ricercar qui venni
Quello che usurpi. Tradimenti, e frodi
Io non conobbi mai, note a te solo
Fur l' arti ognor del tuo regnar: lo veggo
Ch' io sono in tuo poter, questa mia vita
Tu rapir mi potrai; ma tutto il sangue
So intrepido versar, e fin che stilla

Ho nelle vene, non sperar giammai,
Che la mia sposa Elvira a te conceda.
Incrudelisci pur, chè poca gloria
Avrai contro gl' inermi, ed a me il vanto
Riman d' averti vilipeso sempre,
Nè paventato mai: guardami, e mira
Nel mio spregio un trionfo, e ti confondi
Di tua barbarie, cui serbato è solo
Rossor, rimorso, e pentimento ahi! tardo.

Piet. Ten pentirai di non temermi. È vano
Ch' io mi trattenga a garrir teco; il tempo
Giunto è d' oprar. Vanne, Gusmano, e quanto
È d' uopo appresta per il grande Imene.
L' ambasciator Arragonese il vegga,
Fosse d' Elvira anco lo sposo, e tale
Ne sia la pompa, che stupor ne venga. (*Gusmano parte*)
Tu vi sarai presente: allor reclama
I dritti tuoi, ch' io vendicare i miei
Saprò nel sangue tuo. Gomez frattanto (*ad un Ufficiale*)
A te l' affido, entro di un carcer cupo
Costui si tragga fino a novo cenno.
Là tra quell' ombre insultami, se il vuoi;
Là mi contrasta Elvira, e là fa pompa

Del tuo coraggio inutile. Soldati,
Più non s' indugi.

TEGL. Alle catene io porgo
(*le guardie lo incatenano*).
Volontaria la destra: ov' è l' oscura
Prigion? Che più si tarda? Amata sposa, (*da se*)
Su la tua fe sicuro....

SCENA QUARTA.

Isabella, e detti.

ISAB. Ove, spietati,
Il mio sposo traete?

TEGL. Io vado a morte
Cinto di ferri, e tu restar dovrai
Vittima invendicata di un tiranno.

ISAB. Io pur voglio seguirti, il cor non soffre
D' abbandonarti. A me nove catene: (*alle guardie*)
Ecco la destra mia: le tue minacce,
Crudel, non temo, nè la mia costanza (*a Pietro*)
Spera di sgomentar: al mio consorte
Fida ti disprezzai, nè un sol momento
Morte faranmi vacillar. Andremo

O sposo, insieme in fra l' orror d' oscuro
Carcere infame, e tra le squallid' ombre
Scemeranno a vicenda i rei tormenti
Innocenza, ed amor, finchè l' estremo
Fiato spirar conceda Iddio pietoso.

TEGL. Sposa non più, chè in me sento mancare
Il solito coraggio, e a' detti tuoi
Regger non so.... Ma tu per me sarai
Vittima? Oh Dio! Ah no! perdona, o cara,
Lasciami solo al mio destin: tu vivi,
Vivi ch' io tel comando.

ISAB. Ingrato! e m' ami?
Forse peggior di morte a me non fora
Viver al fianco d' un tiranno asperso
Del sangue tuo? Ah non mi amasti mai,
Se a prezzo tal tu vuoi ch' io viva.

PIET. Olà
Lungi si tragga Elvira, al carcer suo
Vada costui.

ISAB. T' arresta: io non lo lascio
Senza di me: l' opra crudel compisci,
Fammi seco morir: a' piedi tuoi (*vuole inginocchiarsi*)
Mirami alfin.

TEGL. Che fai? Sorgi, nè obblia

D' essermi moglie. Che? a pregar discendi
Il mio nemico?

ISAB. Ah che sperai pietade
Da chi non la conosce! O sposo, io dunque
Lasciar ti deggio?

TEGL. Ed io non più vederti?....
Prendi l' ultimo amplesso, e se tu vuoi
L' affanno mio scemar, giura a quel crudo
Abborrimento eterno.

ISAB. Odiarlo? È poco:
Sarò una furia che d' intorno ognora
M' avrà per atterrirlo, e per gittargli
Il sangue tuo, e la sua colpa in fronte.
Empio! ciò sol spera da me. (*a Pietro*)

PIET. Si appaga
Ne' tuoi deliri il mio furor. Si cinga
Essa pur di catene, e poi divisi
Traggansi entrambi entro prigion diversa. (*le guardie mettono le catene ad Isabella*)

TEGL. O mostro!... Io voglio a lui svelarmi: alfine
Riconoscimi.

ISAB. Ah taci!

PIET. E che dir puoi,
Che per un empio non ti sveli?

ISAB. Oh strana

Guisa d' incrudelir!

Tegl. Che giova il pianto?
Il supplicar che giova? Egli s' irrita,
Se pietade s' implora. Addio.... conviene
Separarci per sempre! (*le guardie vogliono condurli fuori della scena per due parti opposte*).

Isab. Me, me, o crudi,
Prima svenate, o seco lui ch' io vada....
Sposo, un istante ancor....

Tegl. Io non resisto....
L' affanno mi confonde ...
Ah sposa!

Isab. Ah caro
Consorte!.. io più non reggo ... Addio. } *partendo ambidue fra le guardie.*

SCENA QUINTA

Pietro, e Diego.

Piet. D' Elvira
Egli consorte?... Essa l' afferma?... Omai
Certezza è questa.... Ma dannarli a morte...
Per qual delitto?... E se una fraude ascosa

Onde involarmi Elvira, Alfonso avesse
Col messagger tramata, allor potrebbe
Esser tutto un inganno. Ond' è ch' io temo?...
Il volto di quel messo a me straniero,
Diego, non sembra, e un turbamento ignoto
Assai profondo mi lasciò nel core.
Ma si tolgan gl' inciampi: egli d' Elvira
Sia consorte, o nol sia, pera.

SCENA SESTA.

Alfonso, e detti.

ALF. Ti ferma;
Non mi sfuggir, son figlio, e tu sei padre.
PIET. Un traditor, non figlio mio tu sei;
Note mi son tue colpe.
ALF. Io qui scolparmi
Non curo; venni a ricercar pietade
Per que' infelici. In che son rei? d' amarsi?
Ma sono sposi. Deh sospendi, o padre,
Il fatal colpo: un dì potrai pentirti
D' averne sparso il sangue. Amore adesso
Non m' accieca: per l' onor tuo ten priego,
E per torti a un delitto orrendo, ahi quanto!

Mirami a' piedi tuoi. Se il sangue mio
Versai fra l' armi a sostenerti in trono,
Se tu mi amasti, deh ti muovi, o padre,
Se non al mio pregar, a quel fatale
Amor tuo per Elvira almen ti arrendi.

PIET. Perchè tutto non narri? Elvira adesso
Fors' è il minor de' tradimenti tuoi.

ALF. Che intendo! Oh Ciel! Stolto, sperar dovea
Da te pietà?

PIET. Mai nol dovevi, o indegno.
Vuoi pietà per Elvira, a me scolparti
Di fellonìa vuoi tu? Quando la notte
Sorta sarà, com' oggi, torna ancora
A parlamento con il messo, e vanne
Ov' egli stassi avvinto, e tu lo invita,
E tu lo scorgi in quelle stanze istesse,
Ove insiem v' abboccaste, e là tu stesso
Gl' immergi in sen cotesto ferro. (*cava un pugnale*)

ALF. Oh Cielo!

PIET. Taci, che il padre, il tuo Sovran, te stesso
Oggi tradisti: al tradimento è questa
Unica emenda.

ALF. Ah! pria voglio morire.
Non manca a te per tanta colpa un' altra

Più infame man.

PIET. La tua ho scelta, e basti.

(*parte lasciando il pugnale ad Alfonso: Diego segue il Re*).

SCENA SETTIMA

Alfonso, indi Guzmano.

ALF. Ei parte, oh Ciel! come mi lascia! io tremo.

GUZM. Alfin ti trovo. Per la Reggia io corsi
A cercarti finor: d' Elvira ignori,
E dell' ambasciator?

ALF. Io tutto seppi,
E so più ancor. O mio Guzmano, scorgi
Questo ferro di morte?

GUZM. Onde l' avesti?

ALF. Dall' empio padre, inorridisci, io l' ebbi.

GUZM. E qual n' è il fin?

ALF. Per mano mia svenato
Don Teglio ei vuol. (*nasconde il ferro*)

GUZM. Teglio?...

AFL. Quel messaggero,
Stupisci, è Teglio.

GUZM..... E lo scoprì?

ALF. Lo ignora.
GUZM. E tu compir...?
ALF. Io morirò, Guzmano,
Nol dubitar; pria che un delitto io compia,
Vo' cercar di salvarlo, e tu compagno,
Dì, mi sarai nella pietosa impresa?
Cerchiam loro una fuga.
GUZM. È perigliosa
Anco la fuga: d'ogni intorno cinta
È di guardie la Reggia, e veglia a tutto
Quel Diego a noi nemico.
ALF. Arte s'adopri:
Il Ciel ne assisterà: ma a chi la cura
Del carcere affidò?
GUZM. Ne son custodi
Gomez, e Leonardo: ambo ci sono
Amici, ed in secreto odiano Diego
Ministro vil del padre tuo. Sovente
Piangono anch' essi su le colpe atroci,
Onde ogni dì codesta corte è piena.
ALF. Dunque si attenda di profonda notte
Il silenzio e l'orror, quando nel sonno
Immersi giaceran Diego e le guardie.
Di Teglio alla prigion, Guzman, tu andrai;
Ad Isabella io stesso andrò: fedele

Sarem lor scorta nella fuga, e vote
Pietro ritrovi all' albeggiar le carceri;
Indi segua che vuol. Se noi scoperti
Siamo, o Guzman, sicura è poi la morte.
Io non la temo, odio la vita.

GUZM. Ed io
Teco, o mio Prence, incontrerò da forte
Ogni periglio.

ALF. Riposar io posso
Sulla tua fe?

GUZM. M' offende il dubbio: io 'l giuro.

ALF. Adunque andiam, che ci vedrem tra poco.

Fine dell' Atto Quarto.

****

ATTO QUINTO



SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta un' oscura prigione debolmente rischiarata per uno spiraglio dal fioco splendore di una lucerna; Isabella seduta, che all' entrare di Don Pietro si alza, e gli va incontro in atto di furore.

Don Pietro, Guardie, Isabella.

PIET. In su la soglia ognun di voi s'arresti. (*alle guardie*)
ISAB. Tra questi tenebrosi orror di morte
A che, barbaro, innoltri? Avermi svelto
Dalle braccia lo sposo, avermi carca
Di catene non basta? Or vuoi rapirmi
Fino il tristo piacer di pianger sola?
PIET. Donna, crudo mi estimi, eppur non voglio
Esserlo teco, ove tu meno altera
Pieghi l' alma al tuo meglio. I ceppi tuoi

Venni a spezzar io stesso; a trarti venni
Dalla prigione al soglio. Alfin qual hai
D' abborrirmi ragion? Se un dì la sorte
Ti rese mia, contro di lei ti adira.
In questa Reggia io ti permisi ognora
Libera a tuo talento errar d' intorno,
Nè mai coi prigionier confusa avesti
Vil trattamento: interpretar fin anco
Le voglie tue, i tuoi desiri, e tosto
Fartene paga era il pensier mio solo.
Alla preghiera, cui non scesi io mai,
Teco mi abbasso, e tutto quanto offrirti
Io voglio, e tu sdegnosa ancor non cessi
D' abborrirmi, d' odiarmi; e non contenta
Dell' odio tuo, anco insultarmi ardisti,
Ed ostentarlo, e insuperbirne? Ingrata!...
Ma tutto obblìo; prevalse amor, lo sdegno
È spento in me: scerre tu sola or dei.

ISAB. Quanto ingegnoso sei per tormentarmi!
Vuoi non esser crudel? Il mio consorte
Rendimi, e allor ti chiamerò pietoso.
Non mi rammenta i benefizii tuoi,
Ch' eran per me castighi, e in te di prave
Sordide brame figli: e la maggiore
Delle mie pene.... Io n' arrossisco....

PIET. Indegna!
Dimmi, dimmi qual è?
ISAB. Saper che m' ami....
(*come fuor di se*)
Or le catene addoppia; entro più infame
Prigion, deh trammi, anzi m' uccidi; io solo
Chieggo di non vederti, e appien di tormi
All' orror che m' ispiri.
PIET. Indarno dunque
Io m' avvilisco teco: avrai mercede
Uguale a' merti tuoi. M' abborri, or n' hai
Piena ragion: fui vil, ma pronta ammenda
Faronne, e truce assai: all' odio tuo,
Che nulla nocer puote, odio pur io
Rendo, ma in me ti nocerà più molto.
Tu al fianco mio vivrai amari giorni
Di lagrime e d' angosce: intanto esangue
Questo tuo sposo, sia verace o finto,
Vedrai spirar sugli occhi tuoi: sol quando
Egli morto sarà, chiederti voglio
Chi fosse, e allor ti svelerò qual mano
In mezzo al core gli piantò lo stile. (*in atto di partire*)
ISAB. Ah ti ferma!... deh senti!...
PIET. Io più non t' odo.

Vo' lasciarti il piacer di pianger sola.
(*parte, e si sente lo strepito della porta della prigione, che chiudono le guardie*).

SCENA SECONDA

Isabella sola.

ISAB. Ciel! che sguardi feroci!... Ei fugge pieno
Del suo furor, e forsennato corre
Alla vendetta, al sangue... Oh Dio! tra poco
Lo rivedrò fumante e lordo ... Ahi quale
Ei sparge sangue! ... Il suo fratello, il mio
Sposo vola a svenar. Qual man spietata
A tanto eccesso destinò? ... Mel tacque.
Ahi silenzio feral! Già la spirante
E sanguinosa immago del mio Teglio
Mi veggo innanzi, odo crudel chiamarmi
Cagion del suo morir. Potea svelarlo;
Stolta, perchè nol feci! ... Il nome alfine
Di fratello piegar potea quel crudo.
Che dissi? I moti di natura sente
Un rio tiranno, che ogni dì la offende,
Che fra le stragi esulta, e che si pasce
Delle sventure altrui?... Ma a certa morte

Il mio tacere condannò lo sposo! ...
Me lassa! al duolo io non resisto ... Oh! sommo
Clemente Iddio, ch' entro al mio cor penètri,
E la doglia e l' affanno, onde mi struggo,
Miri dall' alto, deh pietà ti prenda
Del mio Teglio e di me! ... Siamo innocenti.
Che se scritto è su in Ciel ch' ei perir debba,
Almen primiera io muoja.... Oh Dio già stride
La ferrea porta! Chi s' avanza? Forse
L'empio Don Pietro?.. morto è Teglio?.. Ah dove
Misera fuggirò? Dove m' ascondo?

SCENA TERZA.

Alfonso con spada nuda, una guida che resta alla porta, ed Isabella.

ALF. Isabella. (*in sull' entrare in scena*)
ISAB. Chi fra l' oscura notte
Del mio carcer profondo il piede innoltra?
E tu chi sei ch' or quaggiù vieni indarno
Del mio destin pietoso?
ALF. Alfonso io sono:
Lontano, o Donna, ogni timor tu scaccia ...
ISAB. Se inutile pietà quaggiù ti spinse

Deh non gravar mie pene, io te ne priego,
Ritorna, qua mi lascia; e se novello
Apportatore di sventure vieni,
Me le palesa; in esse forse, io spero,
Troverò il colpo estremo, e insiem la morte.

ALF. Di salvarti il desio qui mi condusse.

ISAB. Lascia ch' io muoja: senza Teglio, o Prence,
Senza lo sposo, più che morte, acerba
Mi sarebbe la vita.

ALF. Ah sai che Teglio....

ISAB. Barbaro! intendo, a me tu dir vorresti
Ch' egli spirò: se questa, oh Ciel! tu vanti
Inumana pietà, tosto t' invola
Agli occhi miei.

ALF. No, vive Teglio; vive,
Ti riconforta, chè a svenarlo è scelta
Una mano, che prima in se l' acciaro
Ritorcerà.

ISAB. Dunque il mio Teglio vive?
Respiro!... Ah tu il vedesti? Ah dì, si lagna
Del suo destin? chiama Isabella? E quale
Scelse braccio il tiran, che al reo comando
Nieghi obbedir?

ALF. Il mio.

ISAB. Cielo! il tuo braccio?

Inorridisco io tutta.

ALF. Or chi mai vide
Barbarie in un sì obbrobriosa e fera?
Ma tronchinsi gli indugi; ogni momento
È prezioso; ogni dimora, o Donna,
Esser puote fatal. Que' ferri indegni
Lascia ch'io sciolga: te n'offendi? Arretri
Il piè? (*Alfonso si avvicina per levare le catene ad Isabella, essa si ritira come in atto di sorpresa*)

ISAB. Che tenti? A miglior uopo serba
La tua pietà.... per il mio Teglio io priego,
Nulla il morir m' importa. Ah! vanne, Alfonso,
Al mio consorte; lui dalle catene
Pria sciogli, il salva, il riconduci al giorno,
A certa fuga il guida, e gli rammenta
La fede mia: digli che quivi attendo
Intrepida mia sorte, e che mi fia
Men crudele il morir, quand' egli lungi
Sarà dal suo nemico. E il padre tuo
Me vittima riserbi al suo furore.

ALF. Quando pensai salvarti, al tuo consorte
Ancor pensai: da sua prigione uscito
Forse te sola aspetta; a sì bell' opra
Leonardo si accinsero, e Guzmano;

Non paventar, ch'io n'ho lor fede in pegno.
ISAB. Dunque salvo è il mio sposo? Oh quanta gioja
M' inonda il cor! tu mel serbasti: ah n'abbia
Premio, qual merta, tua pietà! Pur temo
Ch' ella ti sia funesta: amaro frutto
Raccor tu ne potrai: se giunge solo
Don Pietro a sospettar, chè veglia sempre
Il rio sospetto de' tiranni al fianco,
Tu perduto saresti .... Alfonso, vanne
Da questi orridi luoghi: il padre tuo
Qui sorprender ti puote; in questa istessa
Notte, molto non ha, ch' ei quivi venne
A giurarmi vendetta aspra di sangue.
E s' egli torna .... Ah ch'io pavento, Alfonso,
Solo per te! ...
ALF. Non ti curar d' Alfonso:
Io chieggo, che la vita, ed il tuo sposo
Da me non sdegni; Donna, altro giammai
Non fia che io brami. Ma ora il tempo incalza.
Risolvere convien: tutta d' intorno
È in silenzio la Reggia: il Re, le guardie
Giaccion nel sonno oppressi ... Ah ch'io ti sciolga
Questi ferri una volta! impaziente
Di sì lungo indugiar Teglio ti chiama,
Paventa, e freme al tuo tardar.

ISAB. Io cedo, (*Alfonso leva le catene ad Isabella*)
Alfonso, e intanto il cor mi balza in petto.
Un certo interno moto, oh Dio! mi rende
Quasi presaga di maggior sventura.

ALF. Fa cor, dammi la destra; in fra le dense
Ombre notturne anco la via si puote,
Isabella, smarrir.

ISAB. Vacilla il piede, (*andando verso la porta Isabella recita piena di timore i seguenti versi*)
L' alma ripugna; per pietà mi lascia!
Come in un punto s' offuscò quel raggio
Di languida speranza! Al padre tuo
Son forse noti i tuoi disegni.... Ah fuggi,
Prence!...

ALF. Sicuri or siam, da un sol momento
Lo svelarci dipende: andiam; tradirci
Ogni ritardo puote.

ISAB. Io vengo.... Il Cielo
(*continuando verso la porta*)
D'un' opra sì pietosa ampio ti renda
Il guiderdon, ch' esserten grata è poco.

ALF. Dell' opra mia son pago, altro non bramo.
(*tutto ad un tratto arrestandosi come*

atterrita Isabella si lancia sul mezzo della scena, e dice affannata ad Alfonso)

ISAB. Odi... t'arresta... fuggi... Oh Dio che ascolto!
Qual calpestìo di gente, e qual da lunge
Veggo splendor di faci? Ah siam traditi!

(*si sente rumor di gente che s' avvicina. La scena si rischiara a poco a poco dalle faci che compariscon portate dai soldati*)

Che fia di noi! sálvati, o Prence: è questi
Il tiranno che innoltra.

ALF. O sorte avversa!
Il padre, o Ciel! Non paventar sei meco.
Prima che alcun di offenderti si attenti,
Passeran quelle spade entro il mio petto.

(*Alfonso nel recitare questi versi si pone davanti ad Isabella in atto di volerla difendere*).

SCENA ULTIMA.

Don Pietro con pugnale insanguinato, preceduto da molti soldati con fiaccole accese. Guzmano, Diego, indi D. Teglio ferito portato da alcune guardie, e detti.

PIET. Perfidi! invan fuggite, io vi raggiungo.
(Isabella, che vede Pietro col pugnale intriso di sangue, si slancia avanti ad Alfonso, ed agitatissima dice)
ISAB. Ciel! di sangue tu grondi! oh Dio qual lampo
Mi balena al pensier! lo sposo mio,
Barbaro, tu svenasti?
ALF. E 'l tradimento (*impetuoso*)
Serbato alla mia destra hai tu compito?
PIET. Io vi prevenni nella trama iniqua.
Mirate questo sangue .... Dalle vene
Al mio nemico il trassi. In su la soglia
Del Palagio regal io lo raggiunsi,
Che di fuggirmi in van tentava. Oh come
Feroce allora, e disperato un colpo
Alla fronte vibrommi! Io mi difesi
Sì che illeso n' andai; poscia con quanta

Forza potei, slanciarmi a lui sul petto,
E stramazzarlo a terra moribondo
Fu un punto sol. Nella sua morte io tutti,
Empii, alfin vi punisco: all'ira mia
Or chi vi toglie? Egli si tragga innanzi,
E la sua vista il tuo supplizio accresca.

ISAB. Oh Dio! Sposo infelice! Il sangue è questo...

PIET. D'un traditor. (*si vede Teglio ferito, Isabella se gli appressa*)

ALF. D'un tuo fratello è sangue. (*con forza*)

TEGL. Sì, lo bevi, o spietato: in me si appaghi (*a Pietro*)
La tua ferocia, e sia l'ultimo almeno
Che tu versi, o crudel. Or mi conosci?
Teglio son io.... che spira, e ti perdona...
E voglia il Ciel, che lungi sia quel giorno,
In cui potrebbe un altro tuo fratello,
(*a*) Lo stesso Enrico, nel tuo sangue intera
Trarre di me vendetta.... Anco una volta

(*a*) *Enrico di Transtemar fratello di Teglio, e di Pietro, che arrivò ad uccidere Pietro nel Castello di Montiello, sopra cui Voltaire scrisse la sua Tragedia* Pietro Re di Castiglia.

Torna al mio sen, cara Isabella.... Alfonso,
A te la raccomando... Oh sposa!.. io moro...

ISAB. Oh sposo! (*piena d' affanno si getta sul corpo di Teglio*)

PIET. Io fratricida! Oh colpa! Oh giorno
(*getta il pugnale*)
A me fatal! E ognun di Teglio il nome
Incauti mi taceste? Oh mio fratello!
Oh me infelice! Deh tu sorgi almeno
Sorgi, Isabella, e vivi.

ISAB. Empio! ch'io viva?
(*Isabella si scuote dopo breve silenzio, si avventa rapidamente al pugnale che giace in terra, e si trafigge, recitando questi due versi; Alfonso non è in tempo di trattenerla*)
Fumante ancor del sangue a me più caro
Questo ferro per sempre a te m' invola.

ALF. Ferma, che fai?

ISAB. Lasciami al mio destino....
Ti sieguo.... Amato... Teglio... (*spira. Alfonso la riceve moribonda tra le braccia, ed essa ricade sul cadavere di Teglio*)

ALF. Ella spirò....

Barbaro ancor sazio non sei di sangue?
Paventa adesso, chè hanno gli empj ognora
Ne' lor delitti anco la pena.... Altrove
Io porterò l'orror d'esserti figlio.

PIET. O figlio mio! O Ciel, che feci? Io tremo.
(*cade il sipario*).

Fine della prima Tragedia.

GLI

ARSACIDI

TRAGEDIA.

****

A R G O M E N T O.



La dinastìa degli ARSACIDI, che tale chiamavasi la razza dei Re de' Parti, non ci offre se non una concatenazione di strane smanie di comando, e di delitti. Tra i più terribili fu il parricidio di FRAATE figlio di ORODE, e da questo si prende l' argomento della Tragedia. Alcuni altri tratti istorici mi determinarono a scegliere ORODE, piuttosto che un altro Monarca di quella stirpe sventurata e crudele. Sotto tale epoca si sono potuti accennare i principali avvenimenti dell' Impero Partico, come la famosa guerra contro i Romani; la sconfitta di Crasso, e tutta insieme la serie dei predecessori di ORODE. Aggiungasi il fratricidio commesso da questo Re, che somministra la tinta più forte del suo carattere, e da cui s' inducono il personaggio di ALZEMIRA, e la morale della Tragedia.

ROLLIN *Histoire Ant.*

INTERLOCUTORI.

ORODE Re dei Parti, padre di

ARSAME, e di

FRAATE.

ALZEMIRA figlia di Mitridate fratello di ORODE, ed amante d' ARSAME.

ZOPIRO Generale, amico di FRAATE.

OSACE Capitano delle guardie Reali.

ORMENE confidente di ALZEMIRA.

Coro di Sacerdoti, di Grandi, e di Popolo.

Soldati.

Popolo.

* * * * *

Scena nella Reggia di Seleucia sul fiume Tigri.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran colonnato che serve di atrio alla Reggia con le tombe intorno degli Arsacidi, fra le quali si distingue quella di Mitridate. La scena è oscura, e si rischiara gradatamente dall' alba che nasce.

Fraate, Zopiro.

FRA. L' alba è vicina, e 'l tuo tardar, Zopiro,
Già mi turbava. Sai che dall' Eufrate
Entro la Reggia di Seleucia è giunto
Arsame mio fratello, e mio rivale?
Sperar poss' io, che nella trama avvolto
Doman lo vegga o mio vassallo, o spento?
Parla, riesce il mio disegno? I semi
Di sedizion occultamente sparsi,
E nutriti da noi produr potranno
La discordia, il furor, che fra la strage

E in mezzo al sangue de' nemici miei,
Mi devono guidar dei Parti al soglio,
Cui Orode mio padre in cor destina
Arsame successor?

ZOP. Ardisco, o Prence,
Di sperar molto: il bisbigliar sommesso
Del volgo timoroso ora incomincia
A cangiarsi in tumulto. Un Re si chiede:
Nè si teme nomar da' tuoi seguaci
Apertamente successor Fraate.
Tempo già fu che le guerriere imprese,
E l' arte di tuo padre avea gli spirti
Abbagliati, sorpresi; e tutti quanti
Incatenati al timido rispetto
Che impon la fama, d' obbedir non solo,
Ma si fean gloria di morir per lui.
Or l' incanto si ruppe: egli divenne
Un' ombra di se stesso; il suo potere
Vacillò, e cadde; quel sublime e vasto
Genio alfin si smarrì: preda di un torbo
Umor che lo divora, e del rimorso
Che l' ange, il vedi impallidito, cupo,
Atterrito, perduto a lento passo
Avanzarsi piagnente, e tra gli orrori
D' un silenzio feroce errar d' intorno

Per questi luoghi, ove la morte alberga,
E fuggir quasi un Dio vendicatore,
Che lo persegue. In tale stato ei lascia
Libero il freno del languente impero,
E più non regna.

FRA. Ma talor riprende
La natìa forza, e si ravvisa in esso
Quel tratto istesso, che lo fea dovunque
Tacitamente paventar. Quest' oggi
Ben lo vedrai discendere dal trono;
Ma nella sua caduta in faccia al regno
Apparir grande ancor. Però non calmi
Punto di ciò; raccor mi basta il frutto
Della vittoria, che la ordita trama
Già mi promette, e di raccorlo poi
Nell' eccidio degli altri. Or dimmi, appressa
Ai muri di Seleucia il Duce Ircano
Con le sue squadre?

ZOP. Al mio partir ei mosse,
E a notte giungerà.

FRA. Tu dei soldati
Hai l' indole esplorata?

ZOP. Essi giuraro
D' esserti fidi: ancor nelle lor vene
Bolle il dispetto dell' antica offesa

D' allor che Arsame li privò dell' armi,
Ed in mezzo alla guerra in su le rive
Li spediva del Tigri inonorati
A languir come vili in ozio indegno.
Orgogliosi, e dell' onor tenaci
Sono i guerrier, nè impunemente mai
Si offendono. Ma tu d' Orode al fianco
I primi fili già intessuti avrai
Della gran tela.

FRA. Inopportuno il tempo
Era, mel credi: pria convien che il padre
Con un suo cenno dalla Reggia escluda
Di Mitridate la leggiadra figlia
Alzemira, e che ancor s' armi, combatta,
E vinca a nostro pro.

ZOP. Come! Alzemira
Fia dalla Reggia esclusa?

FRA. Sì, Zopiro;
E a rintracciarne la cagion fia lieve,
Se ti rammenti, che mio padre ha spento
In Mitridate il suo german, che il trono
Poscia occuponne, e ch' or del suo delitto
E di vane paure, e di rimorsi
Pascendosi, paventa in ogni oggetto
La rimembranza della colpa antica.

E chi più della figlia a lui presenta
La truce idea del genitor tradito?
N' arde frattanto Arsame, e allor che fia,
Se partir la vedrà? nè basta; meco
Partir consorte, e dell' Assiria il soglio
Divider meco in luminoso esilio.
No, più dubbio non v' ha: decise il padre,
Che lo scettro de' Parti abbiasi Arsame,
E ch' io debba soffrir lo scorno vile
Di vedermi in Assiria imbelle Rege,
Anzi un' ombra di Rege, anzi sul trono
Vassallo, e schiavo; e l' onta mia si crede
Farmi obbliare d' Alzemira al fianco,
E ch' io debba sopir in sen d' amore
Inerte sposo tanta mia vergogna.
Ma torni a' danni suoi sì reo disegno.
È vano il dirti a quai furori in preda
Sarà l' amante Arsame, allor che mia
Egli vegga Alzemira; irato figlio
Fremerà contro il padre: amor ben sai
Che fin le leggi di natura infrange.
Io quell' istante afferrerò, ribelle
Fingerò Arsame al padre, e nel tumulto
Universal del procelloso volgo
Ei sol parrà motor. Aggiungi ancora,

Che sospetto crudele in cor d' Orode
Esser dee della plebe il noto affetto,
Onde il fratello a suo piacer travolge
Dei Parti il genio, memori soltanto
De' recenti trionfi, e del fugato
Esercito Romano.

ZOP. Ben ti apponi;
Ma d' Alzemira ancor Orode puote
Cangiar la sorte, e variar pensiero.

FRA. Non lo pavento: troppo Orode è fermo,
E così vuol lo stato suo: l' udrai
Oggi tu stesso, che deciso fia
Il fato d' Alzemira in faccia al regno.

ZOP. Prence, perdona, se indagar mi attento
Gli affetti del tuo cor; so che Alzemira
Non ti spiacque, e l' amasti; or altre imprese
Tentando, forse lei tu perdi.

FRA. E come
Perder la deggio, e chi può a me rapirla,
Quando spento il german, e tratto a forza
Ad obbedirmi il padre, io solo regno?
E poi se ancor sagrificar la deggio,
Non vince amor di regno ogni altro affetto?
Amico, arrossirei che da un sospiro
Il Partico destin pender dovesse.

Altre cure, altri tempi. Or l' Asia m' apre
Un' illustre carriera: e se mi appella
Degli Arsacidi il soglio, poco omai
Colpir mi denno i deboli interessi,
E 'l passeggiero lusingar d' un ciglio.
Ma raggiorna del tutto.... Or va, Zopiro,
I prodi amici tu raguna, e l'armi,
E le faci nascondi ai noti luoghi
Entro la Reggia, ove sol io co' pochi
Seguaci miei ho di restar deciso.
Qui riedi poscia, chè da me saprai
Qual fia il momento d' eccitar la plebe,
E sospingerla all' armi. Oprar destrezza
Or più che forza vuolsi. Il fido Oronte
Al primo segno, ove d' Ircano appaja
Lunge il vessillo, schiuderà le porte.
Convien celare cautamente il braccio,
Che scaglia il colpo, e allontanar fin anco
I sospetti del volgo.

ZOP. E che ti cale
Dei sospetti del volgo? Oprar tu dei
A tenor degli eventi, e non curarlo.

FRA. Anzi piacergli, e accarezzar si dee
Per opprimerlo poscia.... Udisti?

ZOP. Udii.

FRA. Vanne, e pronto eseguisci.
ZOP. In me ti affida.
(*Zopiro parte*)
FRA. Costui mi giova: i traditori in corte (*da se*)
Abbondan sempre, e nell' usarne a tempo
Sta l' arte del regnar: verrà poi giorno,
In cui mi fia necessità punirli;
E perir denno. Innoltrasi Alzemira;
Gl' intimi sensi penetrarne importa.
Si finga.

SCENA SECONDA

Alzemira, Ormene, e detto.

ALZ. Ormene, seguimi alla tomba
Del padre.... Almen qui piangere mi lice,
Chè desio di vendetta, e inutil pianto
È il sol tributo che arrecarvi io possa.
Ma deh chi veggio! Ormene, usciam. (*vedendo Fraate vuol partire*)
FRA. Qual mai
In sul primo mattin cagion t' adduce,
Bella Alzemira, ad innoltrar tra queste

Stanze sacre all' orrore, ed alla morte?
Unir teco mi lice i voti miei?

ALZ. Figlio d' Orode ardisci i voti tuoi
Quivi portar? Recali altrove, e sola
Lasciami in preda al mio dolor, cui forse
Tu, crudele, deridi.

FRA. Deh che intendo!
Il sangue di tuo padre io non versai,
Nè pena di un delitto aver io deggio,
Di cui soltanto il genitor fu reo.
Ma tu d' affanno invan ti vai struggendo.
Deh omai ne perdi la memoria acerba,
Chè già scorser tre lustri, e aver pur deve
Il suo confine il pianto!

ALZ. Averlo mai
Pianto non puote di tradita figlia,
Nè per volgere d' anni ammutolisce
La natura oltraggiata: ancor rappreso
Stassi qui intorno di mio padre il sangue
Invendicato, e tu non vuoi ch' io pianga?

FRA. Ah s' io di te senta pietà, ne attesto
I sommi Dei! Ma alfin cangiarsi, io spero,
Vedrò il tuo fato: successor del padre
Oggi dei Parti sederà sul trono
Arsame, e accanto a lui sposa, e Regina

Tu pur sarai, se almen tu non abborri
Il mio german, ch'arde per te. Non deggio
Io saper se tu l'ami, o se l'amasti;
So ben che ardito cor, nobil fierezza,
E in avvenenti spoglie alma sublime,
Più che il serio pensar, ed il severo
Tenor del viver mio, vincer potranno
Le molli grazie di tua fresca etade.
Ei sol, benchè d'Orode figlio, ei solo
Obbliar ti farà tante sventure.
Sommessamente con me stesso intanto
Mi lagnerò, mentre del mio germano
Sarò forzato a invidiar la sorte.

ALZ. Prence, è del mio destin arbitro il Cielo;
In lui m'affido, e non ascolto i vani
E torbidi rumor, che il volgo ignaro,
Cieco stromento di secrete mosse,
Ripete e sparge. Il soglio io non lo curo:
Di tuo germano la virtù mi è nota,
Ed ammirar la so senz' avvilirmi
Al basso omaggio di un indegno affetto.
Vedi tu quella tomba? Ivi si chiude
L'oggetto miserando, a cui consacro
Affetti e cor, nè amar altri potrei
Se non chi ardisce vendicar mio padre,

Ed offrirmi la man tinta e fumante
D' un abborrito sangue. Oh che fatali
Augurii avrebbe ogni altro nodo! L' ombra
Vedrei del padre minacciar sdegnosa,
E fremente atterrirmi in fra l' orrore
Di cupa notte, e rimembrarmi il giorno,
La mano, il ferro che lo spinse a morte.
A tal pensiero inorridisco, e fremo.
Schiava tra lo squallor delle catene
Viver saprò; ma non sedermi in trono
Con un figlio d' Orode.

FRA. Eppur, mel credi,
Tutto vince l' amor: Arsame è tale
Da non temer, per ottenerti, colpa.

ALZ. Che parli?

FRA. Il ver: ei nel paterno sangue
Pronto a bagnarsi ognor che il vuoi....

ALZ. O Cielo!...
E tu credi un iniquo il fratel tuo?
No, non è tal, nè potrà farlo amore
Mai parricida.... Oh se lo fosse!

FRA. Allora,
Dì, che faresti?

ALZ. Allora... Io... l' odierei!

FRA. Dunque tu l' ami?

ALZ. Ah che dì tu . . . s'io l'amo?
FRA. Accorta invan: amante sei: celarlo
Nol puoi, che mal tuo grado in cor ti leggo.
E credi pur . . . . ma basta; al primo Sole
Gli affetti tuoi tu svelerai, tu stessa.
(parte)

SCENA TERZA.

Alzemira, Ormene.

ALZ. Ciel! che accenti! che sguardi! Io da me stessa
Tradito, Ormene, ho del mio cor l'arcano.
Oh come mal si cela amor! . . . Che fia?
Simulato è Fraate: di quai neri
Pensier si nutra l'anima superba
Chi 'l può saper? Egli il fratello abborre;
La cieca ambizion, l'invida sete
Di regno asconde sott' oscuro manto
D' altri comuni affetti, e sè dimostra
Rival d' Arsame, e dell' amor fa scudo
Ai delitti che trama.
ORM. Arsame è in corte,
E de' nemici suoi tutti i disegni
Il suo ritorno atterra: Orode l' ama,

E pregia il suo valor: se il pone in trono
Che gli resta a temer? Sgombra, Alzemira,
Le atroci cure, onde i ridenti giorni
Della tua verde età spargi di lutto.
Ti racconsola nell' amor verace
D' un magnanimo Prence: accanto a lui
Troverai quella calma e quel conforto,
Che finor ti negar gli avversi Dei.

ALZ. Qual calma, o Ciel, sperar poss' io?... Chi veggo!
Arsame!

SCENA QUARTA.

Arsame, dette.

ARS. Al mio soverchio ardir perdono,
Donna, se innoltro il piè fino alla stanza
Del tuo dolor; ma il non vederti è pena
Acerba troppo ad amator verace.
Lungi da te quasi or intero un anno
Me tenne orrido Marte, e mille affetti
D' amor, di speme, di pietà, se il vuoi,
Ivan sollecitando il mio ritorno.
Increscevol soggiorno erami il campo,

Ed importuno l' animoso squillo
Della tromba di guerra; e ingombro l' elmo,
E peso l' asta, che solea dinanzi
Impaziente imbrandir. Altro pensiero
Che il rivederti ....

ALZ. Prence! ah perchè figlio
D' Orode nasci? e perchè tal ti fero
Natura, e 'l Ciel? ch' io senza colpa almeno
Ascoltarti potrei, tu senza tema,
Senza rossore amarmi.

ARS. Oh che favelli!
Deh ti ricorda, che innocente io sono
Del paterno delitto: che placata
L' ombra sarà del padre tuo, se alcuna
Pietà penétra oltre la tomba. Il vedi
A qual barbaro stato omai ridotto
Orode sia. Già Mitridate appieno
Vendicaro le lagrime, i rimorsi,
E le smanie, e l' angosce, onde sì tristi
I giorni ei mena, e le ferali notti.
Nè te offendano, o Donna, i caldi voti
Udir d' un cor, che non sdegnavi un tempo.
Là tra le stragi un' onorata tomba
Invan cercai: perir dovea lontano,
Alzemira, da te. Gli Dei crudeli

Mi serbaro una vita, che respiro
Solo per te.

ALZ. Deh taci, Arsame! Udirti
Io più non deggio: seguirò la sorte
Che mi condanna ad essere infelice;
Tu segui il tuo dover, cessa d' amarmi;
Non posso esser mai tua infin ch' io viva.
Sì fatal sacrifizio il debbo all' ombra
D' un genitore, che vendetta grida
Di sangue, e non di pianto: Arsame, basti
Ch' io non ti abborra. Ciel, natura, fato
Avversi sono ai nostri affetti; in noi
L' amarci è colpa, e fera ammenda chiede,
E ben vedrai, che della figlia il sangue
Scorrer farò su la paterna tomba,
Se almen non sono da codesta Reggia
Esiliata al Sol novello. Il sai,
Che oggetto io son funesto al padre tuo;
E ben comprendi, che il vedermi sveglia
Rimembranza, che invan perder si tenta.
Porterò altrove il pianto, il cener sacro
Del padre, e la sua dolce immago.
(*partendo*)

ARS. Arresta.
Ah lasso! m' odi ....

ALZ. Prence, non mi segui,
Io tel comando. (*parte con Ormene*)
ARS. O Ciel! così mi lascia, (*da se*)
E seguirla mi vieta? Almen si corra
A sapere dal padre il suo destino.
(*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

****

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Orode, Osace, Guardie.

Oro. Vengano i figli miei. (*alle guardie, di cui parte un Ufficiale*)
Oh troppo cruda
Vicenda di delitto e di sventura,
Quando tu cesserai? Oh quanto, Osace,
Abbattuto oggi son! Lo crederesti?
Il ritorno d' Arsame omai comincia
Ad agitarmi. Io mel stringeva al seno,
E lo inondava di paterno pianto
Teneramente; ma una interna voce
In lui temere un traditor mi fea,
Sì che tra il pianto, ed il terror restai.
Vedi, se omai poss' io sperar più calma
Allo spirto atterrito.

Osa. Io veggo, o Sire,

L' interna guerra che nel cor tu serri;
Pure forza riprendi: i giorni estremi
Di tua cadente età trarrai men tristi
Tra i cari figli tuoi: ad essi cedi
Il fren del regno; e d' ogni cura scarco
Vivrai tranquillo.

ORO. Ah più per me non spira
Aura di pace! Non alberga pace
Col delitto giammai. Fra poco io deggio
Nella pompa regal di questo giorno
Sceglier tra' figli un successore al soglio,
Cui tu m' hai visto ad anelar, cui giunsi
Da fratricida, ove imperai da forte,
Temuto e grande, e d' onde ora mi vedi
Discendere avvilito e miserando
Esemplo di terror. Quanto è fallace
La colpa! come d' amarezza aspersa
Ogni sua gioja, che in velen di morte
Tosto si cangia! O miei trascorsi tempi
Deh dove siete? Essi passar qual nembo
Sterminator, ed io rimasi all' ira
Implacabil del Ciel che mi persegue.

OSA. Obblìa le andate cose, e pensa alfine
Che tre lustri d' imprese gloriose,
D' alte virtudi, e d' utili fatiche

Hanno placati i Dei. Tu non hai colpa:
Necessità, che invan chiami delitto,
Fu allor la tua, se Mitridate hai spento.
ORO. Placati i Dei! Che parli? Oh così fosse!
Io repentinamente non vedrei
Spalancarsi il sepolcro, e uscirne truce
Sanguinoso uno spettro, e 'l cor ferirmi
Di lunghe strida, ed agghiacciarmi tutto
Dallo spavento il sangue. Oh se di cari
Figli padre non fossi, avrei già tronca
Questa orribile vita! Da quel giorno,
Che nel sangue fraterno mi lordai,
L' ira del Ciel m' incalza, ho l' onta in fronte,
Lo strale in seno, e la paura al fianco;
Una mortal malinconìa, che m' ange
E mi divora eternamente; un cupo
Umor che mi confonde, e che mi toglie
Fin la ragion; ecco del mio delitto
Gli esecrandi compagni. Odio gli amici,
Muovonmi a sdegno i figli, che vorrei
In quel punto abbracciar: in ogni nappo
Scorgo ascoso il velen, in ogni volto
Pavento un traditor; abborro il giorno,
Tremo fra l'ombre, il sonno è angoscia, i sogni
Sono terror, intollerabil pondo (*come fuori di se*)

M' è la corona, obbrobrio il soglio; alfine
Son l' orror di natura, e di me stesso.
OSA. Mi spezza il cor!... Ecco i tuoi figli.

SCENA SECONDA.

Fraate, Arsame, e detti.

ORO. Osace,
Tu parti, e solo seco lor mi lascia. (*Osace parte*)
Oh in qual punto mi colgono!
FRA. Turbato
(*entrando in scena dice ad Arsame*)
Ei parmi. Eccoci, o padre, a' cenni tuoi.
ORO. Appressatevi, o figli; il più profondo
Del core io v' apro, e voi scolpite in petto
Alta memoria delle mie parole,
Che forse fien l' estreme. A voi già nota
È la cagion, per cui m' incresca il fasto
Della Partica Reggia, e 'l scettro, e 'l trono;
Nè qui ridirla giova: i tristi effetti
Ahi pur troppo ne provo! E se lo sguardo
Volgete intorno a questa eccelsa Reggia,
Ovunque impressi troverete orrendi
Monumenti di sangue, e di sventure.

Degli Arsacidi ognor fu tale il fato.
Fraate il padre mio spinse alla tomba
Il genitore; d' Artabano il figlio
Fu da Arsace tradito; io mi bagnai
Nel sangue di un fratello: alfin crudele
Di vendette una serie, e di delitti
Disonorò finor le luminose
Imprese, onde salì nell' Asia a tanto
Splendor cotesto Impero. Ora di cose
Ordin novo comincì: io fra brev' ora
Scendo dal trono, e successor vi pongo
Un de' miei figli, atto solenne e strano
Tra i Parti, il so, ma necessario troppo
Ai sudditi, ed a me. Deh, figli, in voi
La ria di regno inestinguibil sete
Non vi spinga agli eccessi, onde macchiata
È la Partica istoria; in voi non entri
La fatal gara, chè sul trono nulla
Felicità si trova. Amor vi allacci
In non frangibil nodo, e siate giusti,
Clementi coi vassalli, ed ai nemici
Terribili fra l' armi. È questo regno
Vasto abbastanza; ha per confin le arene
Dell' arsa Libia, e gli aspri gioghi a tergo
Degl' indomiti Sciti; un Oceáno

Immenso lo divide, e lo difende
Dai superbi Romani: esercitate
Quivi il vostro poter, ma dello stato
Rispettate le leggi; l' inquieto
Genio dei Parti indocili temete,
Che lusingar si dee, non con la forza
Prepotente domar: pugnate sempre
In difesa del regno, e non vi prenda
Brama di conquistar. Una rapina,
Ma rapina di sangue, è la conquista,
Che nelle stragi sue sovente avvolge
Colui che la comanda. Un sì feroce
Genio a Roma lasciatelo, di Roma
All' ambizion fatevi scoglio, e a lei
Inesorabilmente odio giurate.

ARS. Su questo brando il giuro.

FRA. Ed io pel padre.

ORO. Udiste, o figli? Quanto io dissi impongo.

FRA. Invan trattengo il pianto. È questo, o padre,
Sfogo d' un cor che t' ama, e che affannoso
Udia parole, che ascoltar dovea
Sol quando morte a' giorni tuoi troncato
Avrebbe il fil. Deh perchè in te non riede
Il primiero vigor d' un' alma forte!
Sarei più lieto d' obbedir vassallo

Al mio Sovran, che di sedermi in trono
Dolente figlio d' infelice padre.

ORO. Ah la cagion nè sai! ti basti, o figlio:
Non ne chieder di più... Ma Arsame tace?

ARS. Nulla dicea; ma nel silenzio mio
Adoro i tuoi decreti, e meco stesso
Me ne querelo. Se fedel ti sono
Ne avesti prove, e tale ognor m' avrai,
E più fedel forse di quanti stanno
Al fianco tuo, che taciturni in core
Si divorano il soglio.

ORO. Io li compiango
Senza curarli. Vi sovvenga poi
Che quivi ancor il Re son io, ch' io solo
Della man d' Alzemira io sol dispongo.
(*parte con le guardie*)

SCENA TERZA.

Fraate, Arsame.

FRA. Germano, udisti? Ah che pur troppo io scorgo
Avverarsi il timor, che in sen chiudea!
Il padre odia Alzemira.

ARS. O Ciel che dici!

FRA. Ella dovunque al genitor ridesta

Il rimorso, e 'l terror: ognora il vidi
Minaccioso mirarla, e palesarle
Dell' alma i moti coll' acceso sguardo.
Sa che l' ingiusta plebe alta memoria
Serba tuttor ver Mitridate ucciso;
Che ne rimira l' infelice figlia
Pietosamente; e la pietà del volgo
Spesso è fatal. La sua beltà, i suoi vezzi,
La sventura, i natali in lei rivolto
Han l' affetto del popolo, che abborre
Tacitamente il genitor. Or vedi
S' ho ragion di temer.

ARS. Nè mai scorgesti
A qual sorte la serbi?

FRA. Dagli esterni
Segni è tremenda.

ARS. E tu, german, che senti
Pietà di lei, e forse amor, difesa
Non le prepari?

FRA. Il dei tu: riamato
Solo sei tu.

ARS. Se il fossi! A sua difesa
Cingo l' acciar, non contro il padre mai,
Chè d' Alzemira difensor farommi
Senza farmi rubello. A lei si voli. (*parte*)

SCENA QUARTA.

Fraate, poi Zopiro.

FRA. Va pur, che amor al laccio mio t' ha colto.
(*osservando Arsame*)
Ma già per ogni banda il popol sbocca,
E s' affolla alla Reggia. Ecco Zopiro.
ZOP. Prence, Ircano si avanza, or or securo
N' ebbi l' avviso. (*intanto si vede il popolo venir da molti lati sulla scena, Zopiro, e Fraate vicini sul davanti*)
FRA. Taci; ancor non volli
Rivelar nulla al padre.
ZOP. Oh che mi narri!
Nulla dicesti al padre? Il tempo vola;
Bada....
FRA. Convienmi simular brev' ora.

SCENA QUINTA.

Si schiude la Reggia fra gl' Inni de' sacerdoti, e del popolo, che risponde, alternando con una espressiva sinfonìa d' istromenti alla Orientale. Orode, Arsame, più indietro Alzemira con Ormene, Osace, Guardie, Grandi del regno. Nell' avanzarsi di questi personaggi, Zopiro e Fraate, che sono in scena, si separano; e passando tra la folla del popolo vanno a prender posto da un lato del trono accanto ad Arsame. Orode monta sul trono: mentre si fa questo ingresso i sacerdoti cantano.

Sac. Di canti echeggino -- Quest' aure intorno:
È sacro il giorno
Alla invocata felicità.
Un Re magnanimo -- Dal trono scende,
E il Parto attende
Da lui la pubblica prosperità.
Pop. Viva il Re -- Tra' figli suoi
Vogliam noi
Dell' Impero il successor.

SAC. Nume tu, che sull' etra passeggi,
Ed immenso di luce fiameggi,
Che natura vivifichi ognor:
Almo Sole, fra quanto l' intero
Orbe serra, del Partico Impero
Che non vegga tu il regno maggior.
POP. Viva il Re -- Tra' figli suoi
Vogliam noi
Dell' Impero il successor.
ORO. Fine a sì lieti augurii: i vostri voti
Propizio accolga il Ciel: per me compiuti
Saran, lo spero. Udite, omai tre lustri
Regnai non senza gloria, e portai solo
L' immenso peso di sì vasto Impero.
Soggiogata l' Assiria, e venti regni
Sulle sponde dell' Osso, e dell' Eufrate;
Domate e vinte l' aquile latine,
Terror dell' Asia, che fuggir vedeste
Dinanzi a' miei guerrier, l' imposta legge
Ai Consoli di Roma, eternamente
Vi parleran del mio regnar. Ancora
I vostri acciar rosseggiano nel sangue
Delle legioni, e dell' estinto Crasso.
Il bene dello stato, lo splendore
E de' Parti e del trono all' opre mie

Fur norma sempre, e questa norma io seguo
Or che del Ciel l' irrevocabil voce,
La maestà del soglio, e dei vassalli
Il vantaggio comun chieggono un' altra
Robusta mano, cui si affidi il freno
Di sì gran regno. Io volontier rimetto
Ad un novello successor lo scettro,
Che dalla destra mia tremula e fiacca
Strappa l' età cadente. Ora lo debbo
Sceglier tra' figli miei; ambo li credo
Per vanto mio degni di tanto Impero,
E di tali vassalli: ognun li vide
Prodi fra l' armi, di nemiche spoglie
E di trionfi onusti infra la gioja,
E 'l plauso universal rieder dal campo
Ai pacifici Lari, nè avvilire
Nell' ozio della pace il sangue avito
De' Semidei del Tigri. A me giuraro
Di attendere sommessi il loro fato
Dal labbro mio: allontanar io voglio
Di funeste discordie ogni periglio.
So che un' avara gelosìa di stato,
E che l' insana ambizion sospinge
A calpestar natura; che vermigli
Son del sangue dei padri e dei fratelli

I troni della terra: e che frattanto
Strascinati i vassalli ad empie guerre
Son vittime dell' odio, e del delitto.
Però la scelta mia librai severo
Sulla lance del giusto. Abbiate, o figli,
Un' egual sorte: vi rammenti ognora
Che la sola virtù fonda gl' Imperi,
E li conserva: siate sempre intesi
A prosperar, non a schiacciare il regno
Con prepotente autorità tiranna.
Ricordatevi ancor, che Assiri, e Parti
Forman un popol solo; abbian gli stessi
Dritti, e leggi comuni: arminsi gli uni
In difesa degli altri. È nell' interna,
Ma verace concordia, ove il potere
E la comun felicità si regge.
Questi popoli alfin trovino in voi
Vindici. difensori, e Regi e padri.
Andrai, Fraate, d' Alzemira al fianco
A regnar sull' Assiria: il novo giorno
Vegga il grande Imeneo, che placar debbe
L' ombra di Mitridate; abbiti, Arsame,
Dei Parti il soglio. Ecco la scelta mia.

ALZ. Arsame! Oh me tradita! (*si appoggia ad Ormene*)

ARS. Io.... come! Oh padre!
(*confuso*)

ORO. Or, popoli, seguitemi nel tempio.
Dinanzi all' are a confermar si vada
L'alte promesse, e insiem l'augusta scelta. (*parte seguito da tutti; nel partire Zopiro e Fraate vengon sul davanti della scena, e Fraate dice a Zopiro*)

FRA. Udisti? Omai della dubbiosa impresa
Abbiam, Zopiro, la vittoria in mano. (*seguono il corteggio; intanto incomincia la sinfonìa, il Coro canta le seguenti strofe, e cade il sipario fra lo strepito dei suoni, dei viva, e del canto*)

SAC. Al tempio, al tempio andiamo,
Secondi i Numi abbiamo:
Arsame è nostro Re.

POP. Giuriam d' esserti fidi
O tu ci regga in pace,
O noi tra l' armi guidi
A trionfar con te.

ALT. POP. Al tempio, al tempio andiamo,
Secondi i Numi abbiamo:
Arsame è nostro Re.

SAC. Alfin tra' Assiri, e Parti

L' invida gara estinta,
Incatenata e vinta
Avrem la terra al piè.
Pop. Al tempio, al tempio, andiamo,
Secondi i Numi abbiamo:
Arsame è nostro Re.

Fine dell' Atto Secondo.

****

ATTO TERZO



SCENA PRIMA.

In fondo alla scena Orode solo vicino alla tomba di Mitridate.

ORO. Sol con me stesso io sto.... Qui posso alfine
Su quella tomba disfogar l' affanno,
Che dal cor mi trabocca, e in largo pianto
Effondermi... O di regno invide cure,
Lungi da me. Tu plàcati una volta,
Ombra fatal del mio german; lo scettro
Più non impugno, nè la tua corona
Più mi cinge la fronte; a te dinanzi
Mira un mortal che tua pietade implora.
Che se vendetta nel mio sangue brami,
L' avrai....

SCENA SECONDA.

Fraate, e detto.

ORO. Or che ritorni? (*agitato*)
FRA. A te mi adduce
Cagion non lieve. O troppo acerbo incarco
Di filiale dover!
ORO. Ebben che vuoi?
FRA. La tua salvezza, e non mentito amore
Di figlio hanno in me vinto ogn' altro affetto,
E tolga il Ciel ch' odio, o livore io senta,
Padre, giammai. Fu sprone all' opra mia
Sacro dover: tu minacciato sei,
E teco io pur; ma di timor nemico
Io disprezzo un ingrato. Ah che mai dissi!
Ingrato no, deluso, e mal suo grado
Strascinato all' eccesso. Or mi risparmia
Il rossor di nomarlo, a te l' affanno
D' udir chi sia; sol da una man ti guarda
Che ti fu cara, e poi lascia che io parta.
ORO. Che ascolto? O Ciel! qual cupo enimma avvolge
Il tuo parlar? Spiegati, figlio: io sono
Tradito, minacciato? E v' ha chi possa

Invidiar fino le mie sventure?
E creder deggio? (*agitatissimo*)

FRA. No. non creder nulla...
Compito ho il mio dover, pensa a salvarti...
Addio... (*finge di partire*)

ORO. T' arresta, o tutto svela, o reo
Te crederò.

FRA. Quale tu vuoi mi credi;
Sono innocente, basta. Eh non sforzarmi
A rompere un silenzio....

ORO. Indegno, vanne:
Il reo tu sei; il tuo tacer non merta
Scusa, o perdon. Qual barbaro piacere
A gittarmi nel cor sì rio sospetto!
Non ti bastano forse i mali miei?

FRA. Consiglio, o Numi. Che gli svelo io mai? (*da se*)
E scoprir lo dovrò?

ORO. Lo voglio.

FRA. Il vuoi?
Il traditor...

ORO. Chi fia?

FRA. Ei m' è fratello.

ORO. Mio figlio! Arsame! Oh sventurato padre!
Qual disegno? qual fin? che gli fec' io? (*fuor di se*)

FRA. Il suo fallir ti sembrerà men grave,
Se pensi almen, che di ragion nemico
È l' amor che lo sforza.
ORO. Amor dicesti?
Amor di chi? (*appassionatissimo*)
FRA. Padre, tu il sai, me lasso!
Scusare il volli. Ah padre or gli perdona
Il giovanil trasporto: amor soltanto
È che l' inganna; egli Alzemira adora.
Io gli cedo i miei dritti: abbiasi Arsame
La destra d' Alzemira: abbiasi il soglio
D' Assiria ancor, io non lo curo, o padre,
Se mi deve costar del mio fratello
E d' una sposa l' odio, e, padre, io tremo
Al sol pensarvi, il sangue tuo. Pur troppo
Amo Alzemira anch' io; ma pago appieno
D' aver serbati insiem padre e fratello,
Figlio leal da questa Reggia io lungi
Porterò il pianto di tradito amante.
ORO. Comprendo omai dell' empia trama il nodo.
Barbaro Arsame! tu potevi in petto
Parricida pugnal cacciarmi? O Numi,
Crudeli Numi, paghi omai sarete!
Me voleste serbar fino all' orrore
Di perir trucidato, oh Ciel! da un figlio.

Ma tu, Fraate, non sarai, tel giuro,
Vittima no della spergiura donna.
Regnar tu dei con Alzemira: indarno
Arsame oppone amor, e sdegno, ed armi.
Io te la diedi, e basti.

Fra. Oh che favelli!
Tremar mi fai. Ah no soffrir nol deggio,
Nè il vo'. Tu, padre, correresti a morte,
Ed io invan in tua difesa all' armi
Con pochi fidi. Se d' Arsame ai cenni
Pronti son duci, e squadre; se vicina
È omai la notte, in cui si dee la Reggia
Inondare di sangue; e se scoperto
È il tradimento infame, ogni riparo
Inutil fia di forza. Il tuo perdono
Ai traditor, il mio partir son mezzi
Unici, il credi, a dissipare il nero
Turbine che sovrasta.

Oro. Il mio perdono?
Il tuo partir? E il ferro? E il sangue? Oh quale
Furor mi sento in ogni fibra! E dove,
E quanti sono i complici dell' empio
Traditor?

Fra. Dove son? nel campo, in corte,
Nel popolo, dovunque. Il Duce Ircano

Verso Seleucia avanza; a me svelato
Uno de' congiurati, dal rimorso
O vinto dal timor, ha il gran delitto.
Volea gittarsi a' piedi tuoi, perdono
Chiederti, e tutti i traditor nomarti;
Ma atterrito non resse nel cospetto
Del suo Signor tradito, ed il funesto
Uffizio a me commise; io lo compii.
Ma tu immobile al suol ferocemente
Fissi terribil sguardo.... Or che risolvi?
ORO. Ho risoluto; lo vedrai: mi lascia. (*Fraate parte*)

SCENA TERZA.

Orode solo.

ORO. Ove son io? Qual fulmine scagliaste,
Barbari Dei, sul capo mio! Se questa,
Orode sventurato, è la tremenda
Pena del tuo delitto, oh qual vendetta,
Ombra fatal di Mitridate, ottieni! (*nell' atto
che vuol partire, entra in scena Arsame*)

SCENA QUARTA.

Arsame, e detto.

ORO. Chi veggo! (*sorpreso*)
ARS. Fuggi? Deh m'odi, o padre!...
ORO. Io
Non ti son padre; lasciami.
ARS. Lo speri
Invan: rimanti. Non udrai querele
Da me, sebben alti lamenti io forse
Metter potrei; ma con il padre deggio
Obbedire, e tacermi. A depor venni
La corona dei Parti a' piedi tuoi,
E a dirti nulla.
ORO. Ben ti sta, superbo,
Tacerti in ver; ma già scoperto sei....
Trema.
ARS. Scoperto io? Come? Or che tu narri?
Da me stesso scoprirti io voglio il core,
E dirti, o padre, che infelice appieno
Tu m' hai fatto sul trono. Altra, ben altra
Mercè chiedea, che un abborrito soglio,
Del sangue ch' io versai per tua difesa.

Tu mi rapisti ogni mia speme: degno
Più che il fratel credei d' essere io scelto
A sposo d' Alzemira. Ella mi amava
Quanto amar puossi d' un nemico il figlio:
Io l' adorava; e tu frattanto in core
Portavi la fatale atra sentenza
Del mio morir. Or se tu vuoi, riprendi
La vita che mi desti, ed il tuo braccio,
Fumante ancora di fraterno sangue,
Nel mio l' immergi.

ORO. Perfido, ben volli
Udir da te l' infame tradimento;
Ma l' ardir, e l' oltraggio anco v' aggiungi:
E pensi, indegno, del paterno amore,
Della clemenza mia, de' mali miei
Far all' orrendo tuo delitto schermo.
Or sappi che più saldo è il voler mio.
Colei non fia tua sposa mai: Fraate
Seguirà nell' Assiria, o in ceppi eterni
Purgherà l' onta della nera trama
In cui t' avvolse, e porterà l' orrore
D' averti invan al parricidio spinto.

ARS. Parricidio! Che ascolto! Or veggo, o padre,
La menzogna, gl' inganni, e l' arti inique
De' miei nemici, onde accusato io sono

Di parricida, e di ribelle. Or senti;
In me, tel giuro, mai pensier sì orrendo
Mai non entrò, nè mai d' amor la forza,
Cui debil freno è la ragion pur troppo,
Me colpevole rese. Io son di crudo
Livor, che sempre nelle corti alberga,
Vittima, il so; ma qui sugli occhi tuoi
Convincerti degg' io, che tu mi festi
Infelice, e non empio. Abbia Fraate,
Abbia Alzemira; a lei poscia dirai,
Che del suo padre l' uccisor la danna
A trarre i giorni fra l' angoscia, e 'l pianto
Al fianco di colui, che all' alma infida
Di mentita virtù fa indegno velo,
Mentre giura nel core a me la morte;
Ma che intrepido io seppi con il brando
Prevenirlo: mi guarda. (*sguaina la spada, e nell' atto che si avventa il colpo, Orode gli arresta il braccio, e forte così esclama, che compariscono le guardie*)

ORO. Ferma.... Olà
Che tenti? Si disarmi. (*le guardie tentano di levar la spada ad Arsame*)

SCENA QUINTA.

Alzemira, e detti.

ARS. Deh lasciate (*ai soldati che lo disarmano*)
Lasciate, empii, ch'io muoja.
ALZ. In me quel ferro,
(*si getta fra i soldati, ed Arsame*)
Barbari, in me. Dove volgete i colpi?
Crudi, di padre e figlio i sacri nomi
Non rammentate? Nel mio sangue spento
Fia 'l furor vostro: me ferite.
ORO. O Donna
Sola cagion di tanti orror, t' invola
Da questa Reggia, ove sventure e colpe
Guidasti tu. Guardie, si arresti il figlio....
Deh perchè padre mi faceste, o Dei! (*commosso*)
ARS. Al tuo comando ecco l' acciaro... Almeno
Sol una volta m' odi.
ORO. Addio... fra poco
Me rivedrai. (*parte piangendo*)

SCENA SESTA.

Alzemira, Arsame disarmato, e Guardie.

ARS. Donna, si appressa l'ora (*dopo un piccolo silenzio*)
In cui per sempre noi sarem disgiunti.
Andar dovrò cinto di ferri a morte,
E tu al talamo, o Ciel! dello spietato
Germano andrai.

ALZ. Che dici? Ah pria svenarmi!...
Finch' io respiri, Prence, alcun, tel giuro,
Me non trarravvi: presta a morir sono,
Non al nodo esecrando. In cor bramava
Sol una volta di vederti ancora,
E darti insiem l'ultimo... addio.

ARS. Deh taci!
Tu mi ami, e parli di morir? Il brando
Perchè non cingo, o almen perchè nel core,
Stolto! non lo piantai? Perchè tu stessa
Volasti il colpo a trattener? Degg' io
Dunque solo veder quanta si serbi
Atroce pena a te, poscia d' infame
Scure io perir inonorato e vile?

ALZ. Mi squarci il cor. Niuna speme accogli
Tu di salvezza?
ARS. O Donna, e d'onde mai
Venir ne può?
ALZ. Dal Ciel, dall'innocenza,
Dal padre tuo, che sen partia piangendo.
Odi; dell'amor mio l'estrema prova,
O Prence, accetta: io corro al padre tuo;
Gl'inonderò di lagrime le piante,
Gli narrerò del german tuo le frodi,
Minaccierò vendette, e dalla tomba
Evocherò di Mitridate l'ombra,
Onde m'ispiri di terror parole;
E s'ei non cede al mio parlar, se indura
Al pianto mio, farò ritorno; e prima
Che nel tuo petto cada il mortal colpo
Fia che passi pel mio; così vendetta
In parte avrem dell'inuman fratello. (*vuol partire*)
ARS. Arresta, incauta; ad affrettar tu corri
La morte mia, nè più vederti io spero,
Donna, mai più se ora mi lasci: io sono
Già vendicato, se odio eterno giuri
Al mio nemico. Oltre Acheronte io porto
I tuoi teneri affetti, e tu rimanti

A piangermi....
ALZ. Deh cessa. Io son cagione,
Udisti già, di tanti orror: me estinta
Salvo tu sei: ti serberò la vita
Col sangue mio: col brando tuo potrai
Poscia ferir, onde s' acchetin l' ombre
Del mio padre, e la mia... Vivi; tu resta
A vendicare un padre, un Re tradito,
E la tua... fida... amante... addio. (*partendo*)
ARS. T' intendo.
Oh fosse ver! Ma tu d' amor le voci
Indarno ascolti... fermati. (*vuol trattenerla*)
ALZ. Mi lascia:
Volo a tentar la tua salvezza, o teco
Riedo a morir. (*parte*)
ARS. Seguirne almen vo' l'orme...
Guardie, olà, tosto me tracte al padre. (*parte fra le guardie, ma non incatenato*)

Fine dell' Atto Terzo.

****

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA.

NOTTE.

Fraate, e Zopiro.

FRA. Già ben oltre è la notte... presso è l'ora
Destinata a compir l'audace impresa.
Tacite l'ombre ai gran disegni amiche
Ne secondan, Zopiro. Il novo Sole
Risorgerà nel sangue, e nel servile
Silenzio universal. Sta in ceppi Arsame,
E morte attende dall' irato padre,
Che sospettoso e credulo ad un punto
All' artifizio mio tosto diè fede.
Or va, chè fora l' indugiar periglio.
Schiuda Oronte le porte al Duce Ircano
Giunto alle mura; la sommossa plebe
Guida a tuo senno, difensor ti mostra
D' Arsame, insin che il Duce Ircano entrando
Tutte le vie, che al maggior foro han capo,

Occupi con le squadre, a tal che spinto
Verso la Reggia il popolo si serri.
Co' miei seguaci allor pochi, ma d' ira
Alti e di cor, escir io deggio, a tergo
Attaccarlo, incalzarlo; intanto a fronte
Ircan lo batterà: così racchiuso
Macello ne farem, finchè i soldati
Sforzin la plebe a darmi intera palma
Acclamandomi Re.

ZOP. D' Arsame appena
La novella era sparsa, e tosto a torme
Ammutinate di plebei consigli,
E d' armi susurrava il facil volgo.
Io saprò farlo mio: tu eludi intanto
Coll' arte il padre.

FRA. Egli a me stesso affida
La sua difesa, e nel tessuto inganno
Cade a sua posta.

ZOP. Ma se il padre tuo
Vive, oh Fraate, quanto orrore poscia
Corrai tu, e scorno dall' ardita impresa!
Tosto palese il tradimento...

FRA. Il padre
Sta in mio poter: e dove ardor di regno
Alza l' eccelsa imperiosa voce

Tace perfino la natura istessa.
ZOP. Dunque del padre che far vuoi?
FRA. Zopiro,
Tu il chiedi?
ZOP. S'egli vive?...
FRA. E viver puote
Orode dov'io regno? A uccider pronto
Non hai tu brando?
ZOP. Intendo.
FRA. Egli fra l'ombre,
Prima ch'uom lo penètri, il mio disegno
Porti, e l'inganno suo. Ma parmi alcuno
S'innoltri... Vien Orode: andiam, se d'uopo
Fu di sfuggirlo mai, questo è l'istante. (*partono*)

SCENA SECONDA.

Orode, Osace, Guardie.

ORO. Vedi s'ei non è ver! Io da me stesso (*discorrendo così nel venir in scena*)
Con un sol colpo terminar dovea
Questa orribile vita, e con il brando
Prevenir la più atroce, e più tremenda
Delle sventure. A che più vivo io mai?

A che tre lustri di dolor io trassi
In questa Reggia, se m' insidia un figlio
Fino de' giorni estremi il tristo avanzo?
Oh se vedesti, Osace, qual conflitto
Si fa qua dentro, e quai contrarii affetti
Mi dividono il cor, tu cesseresti
D' opporti al mio morir! (*erra per la scena fuori di se*)

OSA. Sire, creduto
Chi mai l' avrebbe, che ribelle Arsame
Ardisse farsi al padre? Ah lascia, o Sire,
Lascia ch' io torni ad esplorar tra il volgo,
Fra i soldati, ed in corte i suoi seguaci!
Chi sa? del Prence la supposta colpa
Forse è d' altri menzogna, e tradimento.

ORO. Come! Tu pur, ch' io sol credei fedele,
Tenti coprir in faccia mia di un empio
Il palese delitto? Ah! che pur troppo
Mi tradiscono tutti, ed or te scorgo
Uom menzogner di corte. A me tu fosti
Infido amico, mentre in trono stetti
Signor temuto; ed or co' miei nemici
Complice ti facesti, e m' abbandoni?
Stolto seguace della lieta sorte,
Che ad Arsame arridea, paventa: io giuro

Morte al rubello figlio: al mio furore
Immolerò con lui quanti d' intorno
Adulator mi stanno. Indegno! vanne,
Lasciami ....

OSA. Sire, deh torna in te stesso!
Al tuo pensiero le passate cose
Richiama, e poi da traditor m' uccidi.
Dà loco al vero, l' impeto raffrena
Un sol momento, e pensa chi il tuo figlio,
Chi l' abborriva Arsame, e quanti amici
A se stavano intorno. A te chi osava
Primo parlar d' abbandonare il soglio?
Torbido, accorto, ambizioso, audace
Chi parteggiava contro te per Roma?
Se non un altro figlio, e quel cui presti
Intera fe: nè esaminar curasti
Dall' accusa il delitto? Or mi perdona
Se libero favello; or scorgi pure
Se adulator son io.

ORO. Quale mi squarcia
Orrido velo il tuo parlar! Osace,
Che mi rimembri? Qual nel cor mi suona
Terribil voce, che a temer mi porta
D' ambo i miei figli! Osace, ah! se pietade
Senti d' un padre, e del tuo Re, deh corri,

Corri, e torna a sgombrar il turbamento
Che non mi lascia triegua! Oh in quale istante,
Orode, tu respiri! A me frattanto (*alle guardie*)
Arsame venga. (*Nell' atto che parte Osace, entra Alzemira scarmigliata seguita da Ormene, e senza dir parola si getta ai piedi di Orode, che preso da un profondo affanno sta immobile sulla scena*)

SCENA TERZA.

Alzemira, Ormene, e detto.

ORO. O Ciel, che miro!
ALZ. O tu
Fratel del padre mio, vedi prostrata
A' piedi tuoi una dolente figlia,
Un' amante tradita, un' innocente
Che merita pietà, che pietà vuole
Per essa no, pel figlio tuo, che reo
Tu credi....
ORO. O Donna! Un figlio a me rapisti,
E mi chiedi pietà? (*commosso*)
ALZ. Deh per l'auguste

Tue ginocchia ch' io stringo, e che di pianto
Inondo, deh tu il figlio tuo non danna
A ingiusta morte, e non chiamar dei Numi
L' ira sovra di te, padre tradito!

ORO. Tradito? Iniqua! traditor tu festi
Arsame, e nel mio sangue tu volevi
Disacerbar la tua vendetta.

ALZ. Che odo! (*si alza con impeto*)
Tiran, mentisci. Qual tra i Numi, o in terra
Giustizia v' ha, se da sì ria calunnia
È l' innocenza oppressa? Io del tuo figlio
Io seduttrice? Misera quai ponno
Aver lusinghe queste mie sembianze
Distrutte nell' affanno, in cui tu stesso
Immersa m' hai, quando il pugnale in petto
Del mio padre cacciasti? Io fra catene
E lo squallore di romita stanza
Finor vissuta il figlio tuo potea
Forse veder? Ei che tra l' armi intanto
Nullo pensier di me formava, o almeno
Quel sol formava, che ad ogni alma ispira
La mia sventura, di cui sol trionfi
Tu che a pietà le viscere chiudesti?
Che se di me piena vendetta brami,

Vil pretesto non cerca; in queste mura,
Ove l' inulto genitor s' aggira,
Qui tu svena la figlia, e trema poscia,
Chè tosto alcun risorgerà, tel giuro,
Vendicator dell' innocente sangue. (*vuol partire*)

ORO. Arresta. (Oh come il tuo parlar penètra, (*da se*)
Muove, atterrisce! Verità rifulge
Nel franco dir. O qual sospetto fero
Che Fraate m' inganni!)

ALZ. Ebben che pensi?
Questa è l' accusa mia, tu la discolpa....
Lasciami omai.

ORO. No, resta; e vedi prima,
Vedi un figlio rubello, un Re tradito,
Un infelice genitor; poi teco
Porta il rimorso dello scempio atroce
Che di entrambi nel cor, barbara, festi.

SCENA QUARTA.

Arsame incatenato fra le Guardie, e detti. Alzemira vedendo Arsame esclama:

ALZ. Oh vista! Ormene, deh mi reggi, io manco.
(*si appoggia ad Ormene*)
ORO. In quale istante mi sorprende! Innoltra,
Ingrato figlio.
ARS. A te venia dinanzi,
Ma sen vietava a me l'ingresso. O padre!...
Ciel che veggo! Alzemira!
ORO. Figlio, un tempo
Mio conforto e speranza, orrore adesso
Del viver mio, mi riconosci?
ARS. Io piango
A' piedi tuoi, e l'ira tua non merto. (*s' inginocchia*)
ALZ. Arsame! Oh Dei, traditi siam! tuo padre
Ingannato!...
ORO. Oh lo fossi!... Alzati, o figlio,
Io ti son padre ancor; riapro il core
Alla pietade, il mio perdono avrai;
Ma dimmi pria se meritò costei
Cotanto amor da ribellarti al padre,

E al tuo Sovran? Perchè versar volevi
Il sangue mio? Per collocar sul trono
Colei ch' io stesso di mia man vi posi
Col tuo german? Ti volgi altrove, e taci?

ARS. Che dir poss' io, se reo non son, se meco
È innocente Alzemira, e se noi siamo
Calunniati, traditi? A te mi appello
A te, mio padre. Qual delitto, quali
Insidie ti tramai, qual regno ambii?
Deh tu pon freno all' ira tua, ti arrendi
Alla ragion; io ti vo' trar d' inganno;
Della innocenza mia, della mia fede
Assicurarti.

ALZ. Arsame, invan lo tenti,
S' egli non ode che i nemici suoi,
E del suo figlio; se deciso in core
Ha già l' esilio mio, e la tua morte.

ORO. Rimprovero crudel! Soffri, Alzemira,
Ch' ei mi risponda. A te medesmo quale
Quale discolpa adduci?

ARS. Adduci prove,
E discolpe addurrò.

ORO. Prove? Le schiere,
Ch' oltre il Tigri varcate, i cenni tuoi,
Per assalirmi entro la Reggia, attendono,

Il popolo in tumulto, un tuo seguace
Che ti tradisce, e l'empia trama svela....
ARS. Ma come! (*confuso*)
ALZ. O ria menzogna.
ORO. E la maggiore
La non fallibil prova è di costei
L'odio fatal, e 'l cieco amor che seco
Infelice ti lega, e che tu stesso
A me scopristi. Ecco le prove. Or dimmi
Se fu l'insana ambizion di regno,
Che al parricidio ti spingea. Ma quando
Fu mai che teco io fossi Re? Fui solo
Troppo tenero padre, e questo nome
Sol mi fu caro; a questo nome in petto
Sentia chetarmi le feroci cure,
Che resero funesti i giorni miei.
Se fu desio di vendicar l'amante,
Vendicata abbastanza, oh Dei! non l'hanno
Il rimorso, l'affanno, e il sangue ancora,
Il sangue mio, che alfin versato avrei
Del fratel su la tomba? Ah! se volesti
L'odiosa corona, e scettro, e trono,
Che delle mie sventure io soli accuso,
Gli avesti, ingrato; or la tua fe mi rendi.
(*piangendo*)

Ars. Che tumulto, che squadre, e qual seguace
Palesò l' empia trama? Io mi confondo.
Alzemira, per me deh tu favella:
Dì pure ch' io t' amai, che ancor t' adoro;
Dì che del padre a me fur sacri i giorni
Ben più de' miei; dì che l' estremo addio
Mi davi tu; dì che innocente ognora
Fu il nostro amor; ch' io ti narrai l' affanno
In cui gittommi un genitore oppresso
Dalle sventure; che d' amor parole
Io non formai, dacchè un silenzio amaro
Me n' imponevi; che coll' alba io giunto
In quest' atrio ti vidi un solo istante;
Che dell' empia calunnia alto mi bolle
Dispetto in sen; ma che l' orgoglio serbo
Dell' innocenza che disdegna il manto,
Con cui spesso si copre anco il delitto,
Parlo della difesa; e digli alfine
Che vittima innocente a' piedi suoi
Mi stenda esangue di sua mano il padre.
Alz. Chi può frenare il pianto! Udisti? Ancora
Pendi indeciso, e bilanciando stai? (*ad Orode*)
Eccomi ancora a' piedi tuoi; ti vinca
L' innocenza del figlio, e me condanna
Se rea io sono: morirò se il vuoi.

Paga, o crudel, d' aver serbato Arsame.
ARS. Ah padre! (*si scorge che Orode s' intenerisce*)
ORO. Oh Dei che so? Vinceste al fine;
Sorgete entrambi.... Io più non reggo: o rei
Voi foste, vi perdono: o non lo siete,
Il passato all' obblio. Guardie, si sciolga
Dalle catene.
ALZ. Oh mio Signor! (*Arsame è sciolto*)
ARS. Oh padre!

SCENA QUINTA.

Osace frettoloso, e detti.

OSA. Accorri, o Sire, mostrati ai ribelli.
La plebe insorge all' armi: il Duce Ircano
Entra già per le mura: il nome intorno
Solo d' Arsame in minaccioso grido
Di bocca in bocca vola, e l' aria assorda
Misto e confuso: al bellicoso suono
D' oricalchi, e di tube ripercossi
Ne rimbomban gli scudi: odi.... raddoppia
L' eco delle lor grida.

ORO. Ecco, spietato, (*ad Arsame*)
L'innocenza che vanti! Olà si cinga (*alle guardie*)
Tosto ancor di catene.
ARS. Alcun non osi
Appressarmisi. Il brando ov' è? vedrai
Se il reo son io fra pochi istanti; all'armi,
All'armi io volo. (*dicendo questi versi strappa di mano la spada ad una guardia, e si fa largo*)
ORO. Arresta. (*volendolo trattenere*)
ARS. Invan ti opponi.
Guardie, non esca dalla Reggia il padre;
Io volo in sua difesa, a morir volo,
O a trionfar del tradimento infame. (*parte*)

SCENA SESTA.

Orode, Alzemira, Ormene, Osace, e Guardie.

ORO. Ti seguo: trema. (*ad Arsame che parte*)
ALZ. Egli ti è figlio. Ah m'odi!
ORO. Ei traditor, perfida, m'è. Soldati,
Ve lo comanda il vostro Re, sgombrate
Il passo tosto, olà. (*i soldati danno loco*)
ALZ. Abbi pietade,
Se non di noi, di te....
ORO. Pietade alcuna
Più non conosco.... Io corro (*furibondo*)
ALZ. Ah dove?
ORO. A morte. (*parte con Osace, e le guardie*)

SCENA SETTIMA.

Alzemira, Ormene.

Alz. Egli s' invola! Tradimento, sdegno,
Vendetta a morte tragge e figli, e padre.
Ormene, io sola resto. O qual destino
A un disperato cor, Numi serbate! (*parte con Ormene*)

Fine dell' Atto Quarto.

****

ATTO QUINTO



SCENA PRIMA.

Alzemira sola, ed alcuni Soldati di Fraate.

ALZ. Barbari, dove mi traete? Il passo
Schiudete per pietà: questo mio petto
Colà frapposto risparmiar può il sangue.
Lasciatemi, spietati: io della pugna
Udir qui deggio palpitante e sola
Lo stridor fero? Ohimè cresce dell' armi
Il suon tremendo, e i gemiti, e le strida!
(*si sente strepito d' armi, che a poco a poco va crescendo*)
L' aria rimbomba d' un fremito cupo,
Trema la terra .... Ah barbari! già veggo
Le ardenti faci, e balenar le spade;
Tutta la Reggia di soldati inonda;
E viene .... O Ciel chi fia?... Fraate! O vista!

SCENA SECONDA.

Fraate con spada nuda seguito da pochi Soldati fuggitivi: egli tenta di arrestarli sulla scena; Alzemira si ritira da un lato sul davanti del palco.

FRA. Fermatevi, codardi: il solo scampo
Che resta ai vinti è il non sperarne alcuno.
Tu corri, Idaspe, e da quel lato opponi
(*ad un ufficial che parte con un drappello di soldati. Fraate alla testa de' suoi vuol uscire, ed Alzemira gli si fa incontro*)
Argin co' tuoi, infin ch' io rieda. Or volo
A trarre il padre dalla Reggia. È questo
L' unico pegno che nel gran periglio
Ancor mi avanza, onde frenar l' orgoglio
Dell' insolente vincitor.

ALZ. T' arresta....
Addietro volgi.

FRA. Perfida, ti scosta.

ALZ. Or dove corri forsennato? Il padre
Deh salva! Almeno di natura ascolta

Le voci, il rendi al vincitor, perdono
Io ti prometto.

FRA. A me perdon? Tu vivo
Me daresti al nemico. Niun, tel giuro,
Infin che ho brando, e sangue nelle vene,
Orode a me toglier potrà. Mitrane, (*ad un ufficiale*)
Quinci costei non esca: ognun mi segua.

ALZ. Ohimè! che tenti? Odi del popol tutto
Il minacciar, il vincitore appressa....
T'arresta, io non ti lascio.

FRA. Invan tu speri,
Empia, ch'io lasci il padre; o t'allontana,
O ch'io.... (*minacciandola con la spada*)

ALZ. Tu, sì, svenami tosto. Arsame
Odi tu?... Arsame alto suonar d'intorno?...
Trema, crudel; il tuo momento è giunto.

FRA. Tu il mio furor raddoppi. Il fragor cresce....
Del mio tardar la rea cagion tu fosti....
Seguitemi.... (*si sente il rumor di una battaglia*)

ALZ. Me dunque uccidi....

FRA. Scampo
(*partendo furibondo alla testa de' suoi*)
Io troverò per altra via.... O rabbia.

O vendetta, o furor, guidate voi
D' un disperato cor l' ultimo colpo!

SCENA TERZA.

Alzemira, un Ufficiale con alcune Guardie.

ALZ. Ei corre, o Numi, a trucidare il padre,
E nol posso seguir. Rendimi, o Cielo,
Al nulla.... ed all' orror toglimi omai
Di questa atroce notte! Io tremo; e quinci
Mi si vieta d' uscir. Oh rio tormento!
Il tumulto raddoppia.... Arsame! Oh fosse!
Sbocca l' irata plebe.

(si sentono i gridi della plebe, ed il nome di Arsame; poi Idaspe fuggitivo attraversa la scena inseguito da Osace. Osace con popolo, e soldati corre verso Alzemira, e mette in fuga anche gli altri pochi soldati di Fraate)

SCENA QUARTA.

Osace, Soldati con faci, Popolo, ed Alzemira.

ALZ. Osace, ah dimmi,
Dimmi, Arsame dov' è? Lascia che io corra
A lui. Tu affretta, Osace, il vecchio padre
A trar di mano al traditor Fraate.
OSA. Cinge Arsame la Reggia: il suo trionfo
È certo omai: ti arresta, che fra poco
Qui lo vedrai. Fraate ove s' asconde?
Scampo non ha dai nostri brandi.
ALZ. A quella
Porta scagliossi truce e furibondo
Con un branco de' suoi. Osace, corri,
Vola, rattienlo, torna, e qui lo traggi;
Forse suo padre egli trucida.
OSA. O Cielo!
(*parte precipitoso alla testa del popolo*)

SCENA QUINTA.

Alzemira sola.

ALZ. Da questo lato alfin poss' io sottrarmi
Al tumulto, ed al sangue. Oh come tutta
Atterrita son io! Vacilla il piede....
E un sudor freddo dal volto mi gronda.
(*tenta d' uscire per la parte opposta a quella, d' onde era uscito Osace*)
Ombra del padre mio, fra tante stragi
Vendicata tu sei, deh tu mi scorgi,
E reggi i passi miei. (*nell' atto ch' esce incontra Ormene*)

SCENA SESTA.

Ormene pallida ed ansante, e detta.

ORM. Ah dove corri?
ALZ. Ormene! se' tu dessa? ansante, pallida,
Semiviva tu riedi: d' onde vieni?
Dì, che fu? Hai visto Arsame?... Orode vive?
ORM. Alzemira.... deh lascia ch' io respiri....
E la voce riabbia, e la parola....

Dal fluttuante popolo sospinta....
ALZ. Ma di, Arsame dov' è?
ORM. Egli.... è vincitore.
Tutto cede al suo brando. Oh se veduta
Avesti tu la fera pugna e l'ampia
Strage com' io!
ALZ. Chi ti raccolse? Oh quanto
Ti ricercai, chiamando il nome tuo
Per le deserte stanze!
ORM. Allor ch' io vidi
Nell' assalita Reggia entrar Fraate,
Sbigottita, confusa io non so dove
Fuggir tentassi; e nel più stretto avvolta
Mi trovai della calca, che agitata
Precipita, si spinge, arretra, ondeggia,
Grida, insegue, ferisce; e intorno ai muri
Della Reggia affollandosi, la soglia
Ne assal, svelle, rovescia. Alto risuona
D' Arsame il nome; egli nel fero assalto
Sovrasta a tutti, e orribilmente splende
Fra l' incerto chiaror di cento faci
Pel luminoso acciar. Le folte squadre
Dei ribelli si serrano a battaglia
Ove l' atrio si stringe; altre dai muri
Dell' alta torre sovra noi di dardi

Rovesciavano un nembo; al fuoco, ai strali
Volan miste le pietre, e con quest' armi
Fan disperati l' ultima difesa.
Arsame intanto in suo valor sicuro
Corre veloce ad animar la plebe
Che già vacilla, e grida: „ Olà miei fidi,
„ Difendete il Re vostro; omai son vinti
„ E dispersi i ribelli; io vi precedo
„ Alla vittoria ". In così dir si scaglia
A fronte impetuoso su i nemici.
Precipitosamente in men ch' io 'l dico
Il riunito popolo, qual turbine,
Urta, percote, rompe. I spessi colpi
Assordan l' aria, nè i soldati ponno,
Nè alcun riparo a sostener più vale
L' irresistibil impeto: affogati
In un fiume di sangue un sovra l' altro
Brancolando stramazzano spiranti
I vincitori, e i vinti; alfin tra l' aste,
E i scudi infranti, i moribondi, i morti
La forza apre il cammin. Io fra 'l tumulto
D' alti ululati, e femminili strida,
Tra ruine ed orror, fra stragi e sangue
Sospinta io non so dove, or qua mi trovo.
La confusione .... lo spavento ancora

Tutta m' ingombran l' anima.

ALZ. Che fia?

Orode non vedesti?

ORM. Altro non vidi

Fuor che il terror.

ALZ. O tu provvido Nume,

Arbitro de' mortali, che governi

Il tutto e reggi, l' opra tua compisci,

Vendica Mitridate, illeso serba

Arsame, ed allontana il più tremendo

D' ogni delitto, il parricidio.

ORM. Odi, odi

Un' altra volta rimbombar la Reggia

Di viva, e grida miste al suon dell' armi.

(*si ode calpestìo di gente, dei viva, ed un confuso strepito di armi, e di stromenti guerrieri*)

ALZ. Voci son queste di trionfo! Vedi,

Vedi, che da ogni lato ardono faci

Confusamente. Popolo, e guerrieri

Irrompono. Deh, Ormene, a più tranquilla

Stanza moviam. (*intanto si riempie la scena di popolo, e di soldati, che vengono per ogni parte con faci accese*)

ORM. Dove volgere il passo,

Se dovunque è tumulto? Ecco s' avanza
In fra la turba Arsame.
ALZ. Io 'l veggo! O come
Nel chiuso usbergo fra i guerrier fiammeggia!
Qual occhio fuor della visiera slancia!
Sanguigno ha il brando fino all' elsa: ei torna
Nell' ira sua.

SCENA SETTIMA.

Arsame con la spada insanguinata, una moltitudine di Popolo, e di Soldati lo precede, e lo segue. Si vede in fondo venir Zopiro, ed alcuni altri Ufficiali incatenati. Alzemira, ed Ormene.

ALZ. Vendicator alfine
Di te, del popol tuo, di me tu riedi.
ARS. Non è compito ancora il mio trionfo.
Ove l' infame traditor si cela?
Egli si asconde invan, nè del profondo
Erebo il centro asìl gli fia. Vo' trarlo
A piè del padre ad implorar perdono
Dell' empia trama. Non si attenti alcuno
Qui mover brando, od asta. Abbiano fine

Le stragi omai: se qui ferir si debbe,
Il feritor son io. Ma Osace in vano
Fra voi ricerco; egli afferrò la cima
Dell' alta torre, e pria di me si schiuse
Varco alla Reggia. Nol vedeste?

ALZ. In armi
Ei quivi giunse, indi a gran passi corse
Il tuo padre a salvar.

ARS. Come? mio padre?
Forse dell' empio figlio inerme e solo
Rimase prigionier? Barbari! alcuno
Non lo difese? O quale orribil lampo
Al pensier mi traluce! Ei forse spira
Vittima.... Oh Ciel! Si voli. (*nell' atto che parte con alcuni soldati viene incontrato da Osace*)

SCENA ULTIMA.

Osace, indi Orode ferito sostenuto da alcuni Soldati, e detti.

Osa. O Prence!
Ars. Lasciami...
Il traditor dov' è? Dov' è mio padre?
Osa. Deh volgi addietro, di sua man trafitto
Perì l' empio Fraate, e il padre tuo....
Ars. Barbaro! Il padre io voglio.
Osa. Ahi che giungesti
Non a salvarlo.... a piangerlo!
Ars. Qual vista!
(*entra Orode*)
A me tal colpo?
Alz. Oh Cielo!
Orm. Oh tradimento!
Ars. Oh padre! (*va incontro ad Orode, che viene appoggiato alla tomba di Mitridate*)
Oro. Almeno.... lasciate.... ch' io moja
Su questa tomba. Figlio mio, t' accosta
Allo spirante genitor.
Ars. Io dunque

Ti racquisto così?

ORO. In questo amplesso
Prendi l' ultimo addio: vedi compita
In me del Cielo la giustizia.... Apprendi
Che vi son dei misfatti, a cui lo sdegno
Dei Numi non perdona... Ecco, Alzemira,
Vendicato tuo padre. Al fianco regna
Di Arsame, e sii felice. O figlio, il crudo
Strazio io sento di morte; e questo sangue,
Che mi trasse dal sen d' un figlio il brando,
Me n' accresce l' orror.... I negri regni
Si spalancan di morte: orride larve
Mi cingono, e le furie atre d' intorno....
Ombra di Mitridate, a me tu sporgi
Lurido il braccio, e lo squarciato seno
Crudel mi additi.... Te pur veggo, iniquo
Fraate. Tu mi chiami.... (*si perde*)

ARS. Ah padre!

ALZ. Già
Non ti ode più.

OSA. Misero Re! Lo trae
L' agonìa al delirio.

ORO. Ove son io? (*torna in se stesso*)
Chi pietoso mi regge?

ARS. Il figlio tuo.

ORO. Arsame, ch' io t' abbracci anco una volta...
Io.... moro. (*volendo abbracciar Arsame cade a piè della tomba di Mitridate, e spira*)

ARS. Ah padre! (*si copre il volto col manto*)

ALZ. Oh Dei, così voleste
Di Mitridate vendicar la morte! (*cade il sipario*)

FINE.

